

### Nubifragio su Catania ma la morte non viene dal cielo

● Tre persone travolte dalle acque impazzite per l'inefficienza dei sistemi di drenaggio. Dopo quella dell'Etna un'altra disgrazia « naturale » che rimanda a precise responsabilità

● a pag. 5

### In un Campidoglio deserto un omicidio in « silenzio »

● Senza una casa Rosana Ricci, 32 anni da mesi dormiva in un corridoio del Campidoglio. Stanotte è stata uccisa. La polizia ha fermato un disoccupato di 28 anni. Sembra che il giovane abbia confessato

● a pag. 2

### Due fascisti arrestati: per l'assassino di Fausto e Jaiò?

● Uno è consigliere missino a Cremona, il secondo lavora in una radio privata della stessa città. Trovate a entrambi armi. 15 perquisizioni ordinate dal giudice Spataro di Milano.

● a pag. 2

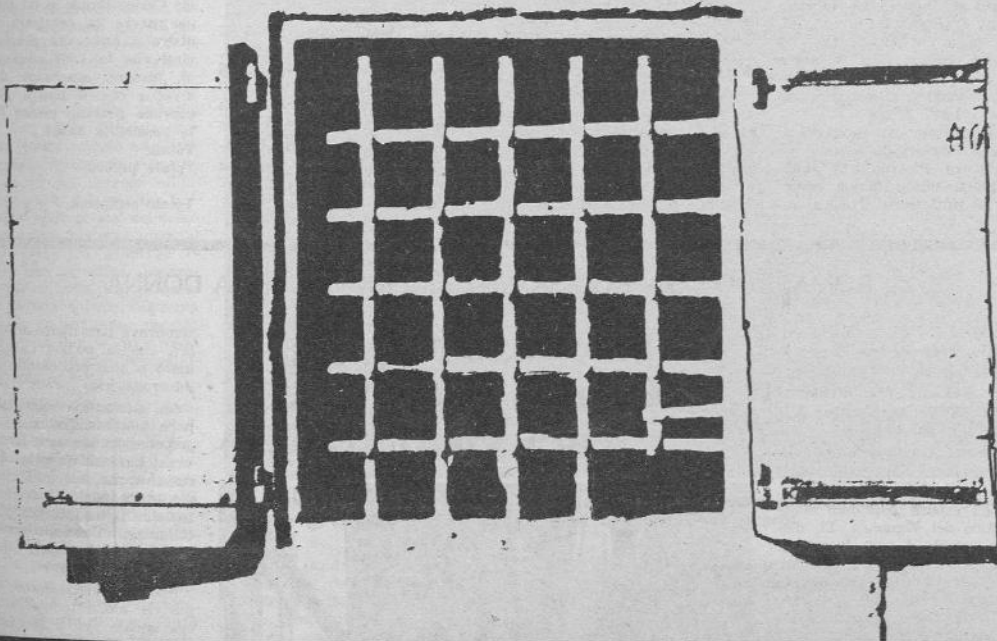
### Sciopereranno gli infermieri contro i « bucati » in ospedale?

● All'Ospedale San Camillo di Roma, 130 infermieri hanno firmato un documento di denuncia di furti e violenze, attribuendoli ai tossicomani ricoverati. Dicono che non ne possono più e minacciano lo sciopero.

### El Salvador: bis dell'operazione del comandante Zero

● Ottanta membri del Blocco Popolare Rivoluzionario hanno occupato due ministeri. La soluzione morbida degli USA voluta con il golpe di dieci giorni fa, rischia di fallire subito

● a pag. 9



## ERA TROPPO DEBOLE. SOPPRESSO, DAL CARCERE E DALLE BR.

Un altro suicida in carcere. Si chiamava Francesco Berardi. Postino delle BR, denunciato dai suoi compagni di lavoro, condannato a quattro anni e mezzo. In aula lo accusava Guido Rossa, poi assassinato per la sua testimonianza. Ma il nome di Berardi rimane anche agli atti dell'istruttoria contro gli arrestati per Brigate Rosse di Dalla Chiesa.



La storia è tremenda. E' la storia di un operaio che per propria convinzione faceva propaganda alle Brigate Rosse. Le Brigate Rosse uccisero l'operaio che lo aveva denunciato. Dal carcere in cui era rinchiuso Berardi fece dei nomi. Che cosa o chi lo abbia spinto non si sa. Ma quello che si capisce, che si sente, è che questa storia assomiglia ormai ad una maledizione. Berardi ha perso per strada se stesso. Per lui, da più di un anno hanno pensato e deciso gli altri

# lotta

# bruttissimo



# 1 Che rapporto hanno con la morte di Fausto e Jaio?

Due arresti, quindici comunicazioni giudiziarie. Il gruppo a cui appartengono aveva rivendicato l'assassinio dei due compagni.

**1** Nell'ambito delle indagini sull'assassinio di Fausto e Jaio, il giudice Spataro ha ordinato una serie di perquisizioni contemporanee a Roma e a Cremona.

Il motivo di queste perquisizioni sembra essere uscito dalle indagini, tutt'ora in corso, compiute a partire dalle rivendicazioni del duplice assassinio, consumato lo scorso anno, il 18 marzo, in via Mancinelli a Milano.

Le perquisizioni effettuate si riferiscono alla rivendicazione del gruppo «Movimento nazionale rivoluzionario brigata combattente Franco Anselmi». Anselmi, un fascista militante, morì a Roma durante l'assalto ad una armiera.

Da queste perquisizioni sono uscite quindici comunicazioni giudiziarie per banda armata e due arresti.

Il primo arrestato ha nome Angelo Caleffi, di 36 anni. E' consigliere comunale missino a Casalmaggiore di Cremona ed è stato trovato in possesso di una 765 e di una P38. E' stato arrestato per detenzione di armi e banda armata. L'altro è Luigi Ronda, di 31 anni, lavora in una radio, la Crcapradio. Nella sua casa sono state trovate munizioni e per lui il mandato di arresto parla di banda armata e oltraggio a pubblico ufficiale, avendo reagito alla perquisizione in maniera ritenuta oltraggiosa.

Non si sa ancora quale responsabilità leghi gli arrestati alla morte dei due compagni e amici di Milano.

**2** Roma, 26 — «I giudici sono giudici politici nel senso più degradato del termine e Gallucci partecipa ai favori della famiglia Andreotti», questo il giudizio di Franco Piperno, contenuto nel memoriale consegnato ieri mattina ai giudici romani Amato e Guasco che si erano recati nel carcere di Rebibbia per interrogarlo.

Franco Piperno, prima che l'interrogatorio iniziasse, ha precisato che avrebbe risposto esclusivamente alle domande concernenti i due punti che hanno permesso la sua estradizione dalla Francia, questo per rispettare il bieco formalismo con cui era stato estradato.

Nell'interrogatorio Piperno ha chiarito in particolare i suoi rapporti con il Psi, durante il rapimento Moro: «Zanetti (direttore dell'Espresso, ndr) mi fece avvertire attraverso Scialoja o Mieli, che l'on. Signorile voleva parlarmi. Non avevo voglia di vedere esponenti dei partiti e dissi che potevo solo prendere posizione in merito alla vicenda Moro, come già fatto in un articolo sull'Espresso.

Fui sollecitato ulteriormente e andai a casa di Zanetti dove c'erano Signorile e Scialoja e si parlò dell'iniziativa di «Amnesty International», su cui ero d'accordo e anche del miglioramento delle condizioni di vita nelle carceri speciali, ma non della proposta di accettare la richiesta sullo scambio dei prigionieri. Con Signorile mi sono visto tre volte e solo l'ultima, il 7 maggio, c'era anche

Lanfranco Pace. Che questi incontri ci fossero stati lo sapevano anche i magistrati e specialmente Vitalone, il quale lo aveva riferito ad un giornalista. Escludo di aver detto che non era sufficiente un atto di clemenza. Nel terzo incontro i socialisti avevano contattato la Dc in particolare Misasi, per vedere che cosa si potesse fare».

Rispetto al fumetto apparso sulla rivista «Metropoli», e per il quale molte supposizioni sono state avanzate da più parti, Franco Piperno sorridendo ha rivelato ai giudici, che lo stesso tipo di fumetto con la stessa storia fu pubblicato da «Grand Hotel» nel 1970, unica differenza, secondo Piperno, sta nei personaggi: all'epoca infatti c'era Little Tony.

Non sono mancati momenti di tensione causati da scambi di battute tra Piperno e i giudici. Questi ultimi hanno contestato al professore di fisica an-

che una serie di documenti sequestrati nel suo appartamento romano di via dei Coronari 99, che dimostrerebbero la sua appartenenza alle Brigate Rosse.

# 2 Franco Piperno risponde ai giudici

E' pronto al confronto con la Conforto. Nuovo interrogatorio lunedì.

Inoltre a Piperno sono state contestate proposte di rapina e sequestri per autofinanziamento; i rapporti con Giorgio Moroni (arrestato nel blitz genovese di Dalla Chiesa, nel maggio scorso); con l'avvocato milanese Lazagna nel '74, con il quale, insieme a Toni Negri, avrebbe fatto parte del vertice delle Brigate Rosse.

Fatto più importante dell'interrogatorio è stato la questione dei rapporti con Morucci, Faranda e Conforto. Piperno, negando la versione di Giuliana Conforto si è dichiarato disponibile per un immediato con-

# 3 Amnesty contro la pena di morte

In una conferenza stampa presentato un rapporto dettagliato sui 134 paesi che prevedono l'uso della pena capitale. Amnesty International annun-

ciò che è già stato fissato per oggi o domani.

Piperno sarà nuovamente interrogato lunedì mattina.

**3** Roma — «Nel corso degli ultimi dieci anni almeno 7.500 persone sono state condannate a morte in tutto il mondo: più di 5.000 sono state giustiziate e oltre mezzo milione sono le vittime di omicidi politici». Lo afferma Amnesty International in un rapporto sulla pena di morte presentato ieri nel corso di una conferenza stampa alla sede dell'associazione stampa estera. Nel dettagliato rapporto di 206 pagine (stampato per ora soltanto in inglese «The death penalty») vengono esaminate le leggi in base alle quali viene inflitta e i metodi con cui viene eseguita la pena di morte in 134 paesi.

cia una campagna mondiale per l'abolizione della pena di morte.

# 4 Due «insiemi discreti»

Siamo a 51 quasi 52 milioni. Su mille. Attendiamo con ansia «insiemi e vaglia».

**4** Venti pagine, ma la sottoscrizione continua. Con vaglia ed «insiemi».

**PALERMO:** due «discreti» insieme, 2.000.000. **FIRENZE:** Noldoni Maurizio 20.000. **VERONA:** un compagno 3.000. **SESTO S. GIOVANNI:** Antonella e Franco 5.000. **GENOVA:** per Lotta Continua e per Gianluca a casa, Massimo 5.000. **MILANO:** perché la nostra voce e le nostre idee vivano Pietro e Fulvio 10.000. **MOGLIO (SV):** questo è solo l'inizio 20.000. **MIS SAGLIA (CO):** Walter, Gianni, Carlo, Danilo e lui dati più per avere la coscienza di sinistra a posto che perché convinti che le 1.000 contraddizioni, bisogni, esperienze di vita diversa che il nostro giornale esprime possano essere l'inizio, la possibilità 30.000.

Totale	2.093.000
Totale preced.	49.868.824
Totale compless.	51.961.824

## ROMA: TROVATA UCCISA AL CAMPIDOGGIO UNA DONNA

### Una vita senza casa né soldi, una morte senza un fiore

Roma, 25 — Piazza del Campidoglio: sulla destra, dando le spalle a piazza Venezia, c'è una lunga scalinata che divide in due il palazzo comunale. Alla fine di questa una grande vetrata e poi un corridoio che porta ai giardini del colle romano. Il posto è conosciuto da turisti ed esperti capitolini come «Portico del Vignola». Lì, dietro la vetrata è stato trovato il corpo di Rossana Ricci, 32 anni, uccisa a coltellate durante la notte mentre dormiva, in questo luogo buio che a lei doveva essere sembrato abbastanza sicuro e tranquillo. E' mentre dorme che arriva il primo colpo: già ferita Rossana tenta una difesa, cerca di coprirsi, di sfuggire in qualche modo all'assassino che riesce comunque a raggiungerla in più parti: alla gola, al petto, alle mani. L'assassino, prima di andarsene trova anche il tempo di ricomporre il suo corpo nel sacco a pelo: la mette seduta contro la vetrata, cercando di trovare una posizione naturale, le sistema la testa, la borsotta.

I vigili di turno al Campidoglio la conoscevano bene, non davano importanza al fatto che Rossana da mesi passasse lì la sua notte da «barbona» e per questo stamattina presto, vedendola contro la vetrata, uno di loro ha pensato di lasciarla dormire un altro po'. Solo poco prima delle nove è tornato a scuoterla, accorgendosi delle ferite. Accanto a sé Rossana aveva le poche cose che l'accompagnavano: una borsa con la carta d'identità, qualche indumento, qualche panino. Chi la conosceva dice che Rossana era sempre alla ricerca di qualcuno che potesse darle da mangiare, bussava spesso alle porte degli enti assistenziali per avere un magro sussidio. I vigili dicono che passava la sua giornata attorno al Campidoglio, spesso seduta ai giardini, si lavava nel fontanelle lì vicino: «una persona tranquilla, non ci ha dato mai fastidi».

Rossana Ricci era sposata e



aveva due figli: una ragazza di 13 anni e un bambino di 9. A casa dicono che se ne era andata già da alcuni anni. In un primo periodo era stata anche ricoverata all'ospedale psichiatrico di S. Maria della Pietà per crisi depressive. Uscita da lì non era però tornata dai

parenti. Aveva ricominciato così una vita che avrebbe voluto nuova e diversa anche senza soldi e senza casa. Durante le notti che passava al Campidoglio andava spesso a trovarla un uomo, ma a differenza di lei quest'ultimo non

sembrava passarsela male. Sembrava che la polizia l'abbia fermato e stia procedendo al suo interrogatorio.

Chi stamattina voleva partecipare alla manifestazione per il gemellaggio Managua-Roma, doveva passare proprio dove è stata uccisa, ed è lì che sono passati appunto Andreotti, Petroselli, i membri del consiglio comunale. Uno spettacolo tremendo: la scientifica stava facendo il suo lavoro.

Ancora a mezzogiorno, quando già da molto tempo la polizia era andata via, il sangue rimaneva lì. Poi, nel primo pomeriggio, «Portico del Vignola» riprendeva il suo aspetto solito, come niente fosse accaduto, come se non ci fossero responsabilità.

Non un fiore dove è stata uccisa Rossana, nulla. Sembra quasi che il fatto non riguardi il Comune, la politica non c'entra, è un avvenimento da cronaca nera: nel bollettino che dal Campidoglio viene diramato ogni giorno per i quotidiani, non una riga è «sprecata» per l'assassinio.

L'unico problema sarà semmai quello di punire i vigili che permettevano a Rossana di dormire in Campidoglio.

**ULTIM'ORA.** Sembra che la polizia sia arrivata all'identificazione dell'assassinio di Rossana Ricci. Si tratta di un giovane disoccupato di 28 anni. Il suo numero telefonico è stato trovato nell'agenda che la donna aveva nella borsa. Al fermo si è arrivati dopo la testimonianza di due vigili urbani, in servizio nei pressi del Campidoglio. Verso le 23 della notte scorsa Rossana si era avvicinata a loro per dire che un uomo la stava infastidendo. Il giovane era stato allora fermato, confermando che l'aveva importunata perché l'amava da tempo. Si era poi messo a piangere e questo aveva impedito i vigili che l'avevano lasciato andare. Sembra che oggi la polizia abbia trovato nella casa del giovane disoccupato un coltello insanguinato.

# Francesco Berardi si è ucciso in carcere a Cuneo

Genova, 25 — Francesco Berardi, il postino delle Brigate Rosse, sorpreso a depositare volantini dell'organizzazione clandestina all'interno della fabbrica genovese dell'Italsider denunciato alla Magistratura dai suoi stessi compagni del Consiglio di fabbrica a conclusione di un'accessissima riunione, condannato a 4 anni e 6 mesi di carcere dopo un breve processo che aveva visto Guido Rossa, suo compagno di reparto nella veste di principale accusatore, rinchiuso in isolamento nel supercarcere di Cuneo, si è impiccato giovedì sera nella sua cella servendosi di alcuni brandelli di un lenzuolo.

Così come le prime indagini svolte ieri dalla Magistratura cuneese hanno portato ad escludere ogni qualsiasi possibile altra causa del decesso all'interno di quella del suicidio, nello stesso modo si sta delineando con eguale certezza come il gesto dell'operaio genovese esule da una semplice disperazione per la vita da carcere. Si delinea invece l'estrema scelta di un militante entrato in un meccanismo mostruoso che gli si è ritorto inesorabilmente contro.

Il suicidio di Berardi è avvenuto esattamente alcune ore prima che fosse pubblicamente resa nota la richiesta del giudice Di Noto, (che sta indagando sugli arrestati nel corso del blitz di Dalla Chiesa del maggio scorso) di rinviare a giudizio tutti i diciassette militanti dei vari gruppi della sinistra genovese con l'accusa di partecipazione a banda armata. Uno dei capisaldi di questo atto di accusa è proprio una testimonianza resa da Berardi contro alcuni degli imputati.

La vicenda intera assume quindi contorni allucinanti: Berardi, denunciato per la sua attività di propaganda per le BR viene accusato in Tribunale dal suo compagno di lavoro Guido Rossa che paga così con la vita questo gesto. Forse solo in quel momento Berardi si è reso conto della gravità di un gesto che molti testimoni oculari gli hanno visto compiere al processo quando avrebbe indicato a qualcuno presente tra il

Era appena stato trasferito da Trani. In carcere aveva accusato altri detenuti di appartenenza alle B.R. Quando era stato arrestato lui le B.R. avevano ucciso, per ritorsione, Guido Rossa

## Anche se non sappiamo

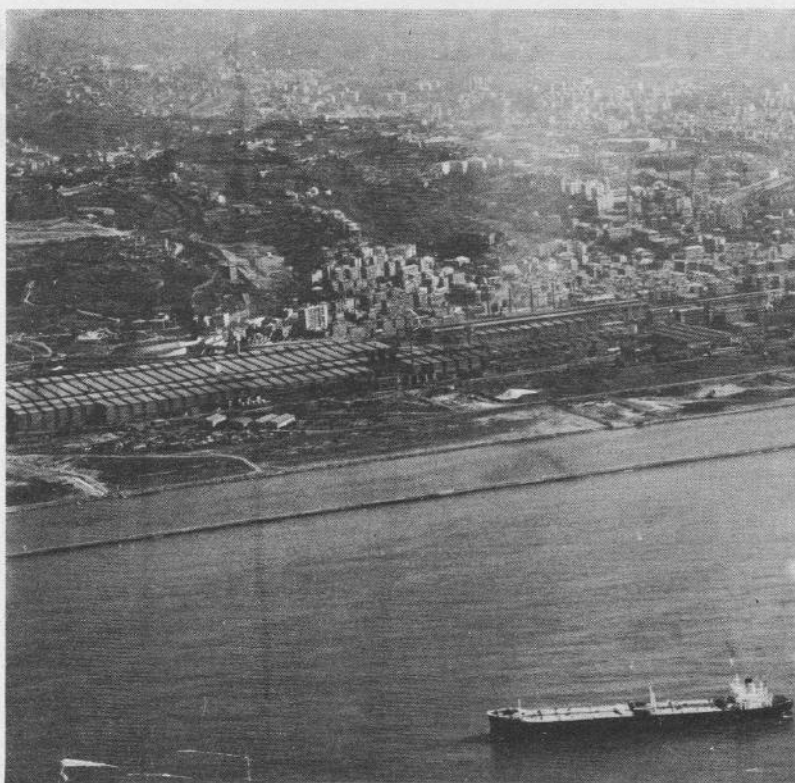
Gli atteggiamenti di fronte al suicidio in una cella di un carcere speciale possono essere i più vari. Ma ne vogliamo evitare uno principalmente: quello di aspettare i dettagli, la controinformazione, o la controinchiesta. L'impressione davanti a tutte queste morti da terrorismo è quella di trovarsi in un teatro, dove le parti sono assegnate all'inizio ma poi si mescolano e gli scenari si confondono, diventano molteplici, intercambiabili.

Un teatro dove alla fine però i morti non si rialzano dal palcoscenico. Ma restano lì. Le interpretazioni quindi allo spettatore: sapere quanto abbia pesato il suo percorso mentale autonomo, o quanto invece le minacce o le pressioni esterne.

Sapere se ci sono state intimidazioni, istigazioni... E' bene ricordare che Francesco Berardi operaio genovese di più di quarant'anni aveva fatto propaganda per le Brigate Rosse. E nulla più. Era un postino, e non un assassino. Non avrebbe mai ucciso Guido Rossa, Guido Rossa l'hanno ucciso altri per lui, altri che hanno giocato con la sua vita e lo hanno fatto entrare in un meccanismo che non conosceva, che non poteva o non voleva prevedere.

Il « processo » dei suoi compagni di lavoro, l'arresto, il carcere, il carcere speciale la sua denuncia (la confusione di ruolo, l'assunzione del ruolo opposto a quello in cui era stato trascinato) di persone che poi vengono arrestate come brigatisti. Non è la prima volta che questo succede, frantumando in modo agghiacciante una storia di simboli che non c'è più, che non valgono più di tanto. Francesco Berardi era un uomo che lavorava all'Italsider di Cornigliano. Per molti anni operaio, poi impiegato. Un altro operaio della stessa fabbrica era Guido Rossa, si conoscevano; al di là dei simboli che sono diventati entrambe le loro storie sono le storie di operai dell'Italsider di Cornigliano. Alle loro ne va aggiunta una terza, forse ancora più agghiacciante: quella dell'operaio Rivanera che portò la bara di Rossa, che fece per lui un discorso funebre e che poi venne accusato di essere un brigatista. Un uomo che per Genova è stato ed è tuttora uno messo in libertà per le sue condizioni di salute, diviso a metà, un ritratto speculare misterioso. Il copione per lui non ha ancora stabilito la parte.

Andrea Marcenaro  
Enrico Deaglio

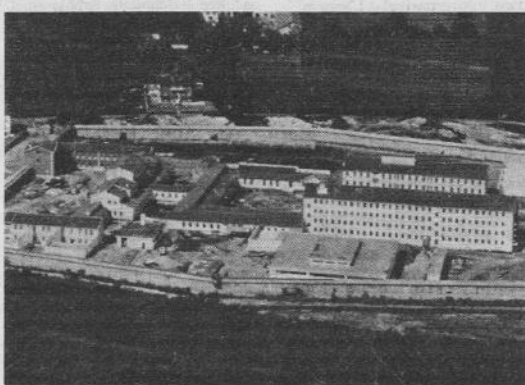


Il carcere speciale di Cuneo dove Berardi si è ucciso e l'Italsider di Cornigliano a Genova dove lavoravano Guido Rossa e Francesco Berardi.

pubblico, Guido Rossa come il responsabile della « delazione ».

Fatto sta che con una logica tanto comprensibile sul piano emotivo, quanto incredibile e grottesca anche Berardi sceglie di percorrere la stessa strada intrapresa da Rossa accusando di fronte a carabinieri e magistrati alcuni degli arrestati nel corso del blitz genovese di Dalla Chiesa.

E' possibile pensare però che Francesco Berardi non fosse convinto fino al punto di trovare la forza di tornare un'altra volta in un'aula giudiziaria, ma questa volta in veste di accusatore e per gli stessi reati per i quali era stato a suo tempo condannato.



## UNA STORIA PAZZESCA

Il 25 ottobre 1978 Guido Rossa, operaio comunista dell'Italsider vede una « risoluzione strategica » delle BR su una macchinetta del caffè. Quando arrivano i carabinieri Francesco Berardi ne ha ancora qualche copia sotto il giubbotto. Altre copie vengono trovate nel suo stipetto. Berardi confessa, il nome di Guido Rossa finisce sui giornali.

Il processo per direttissima si fa il 31 ottobre: quando Rossa, obbligato a testimoniare contro Berardi, testimonia, alcuni hanno l'impressione di notare un gesto di minaccia di Berardi. La condanna per quello che ormai è « il postino delle BR » è di 4 anni e 6 mesi per apologia di reato e partecipazione a banda armata.

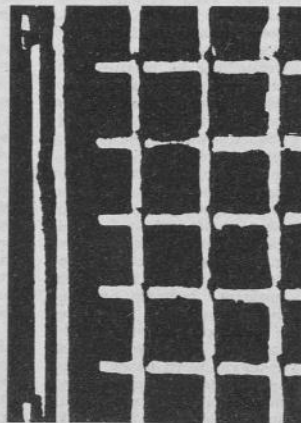
Alle 6,40 di mattina del 24 gennaio 1979 Guido Rossa è assassinato mentre si reca al lavoro. « Un nucleo armato delle BR ha giustiziato Guido Rossa, spia e delatore all'interno dello stabilimento... — il solito comunicato suona così —. Anche se « era intenzione del nucleo di limitarsi a invalidare la spia... » uccisa poi « per la sua ottusa reazione. Più di duecentomila operai da tutta Italia partecipano ai funerali.

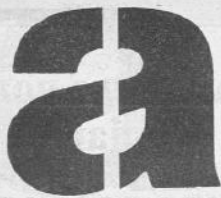
Martedì 28 maggio i carabinieri di Dalla Chiesa setac-

ciano gli ambienti della estrema sinistra genovese. Ne scaturiscono 14 arresti alcuni dei quali come quello di Vincenzo Masini e altri, palesemente assurdi. Tra gli arrestati, e rilasciato solo poche settimane fa, anche Angelo Rivanera, del CdF Italsider, iscritto al PCI.

Più tardi sarà provocatoriamente arrestato anche Antonio Demuro, tuttora detenuto.

Con la notizia della morte di Berardi si sono conosciute altre novità. Per esempio che è proprio sulla base di una rivelazione di Berardi che il magistrato inquirente ha negato la libertà provvisoria ad uno degli arrestati genovesi del 28 maggio, il professor Enrico Fenzi. A verbale compare che sulla base della testimonianza di Francesco Berardi il professor Fenzi è « accusato di aver avvicinato terzi al fine di indurli, dopo essersi espressamente qualificato come esponente delle Brigate Rosse, ad esplicitare attività di volantaggio di tale banda terroristica presso stabilimenti industriali cittadini ». In sostanza, per quel che si capisce, Berardi indicava in Fenzi colui dal quale avrebbe ricevuto gli opuscoli distribuiti poi all'Italsider.





# 1 Il parlamento europeo discute la fame nel mondo

Una lettera aperta del filosofo francese Bernard Henry Levy ai parlamentari: «dipen-

terà da voi se Strasburgo potrà diventare la capitale del mondo».



## Non "uomini radar", semplicemente persone



L'assemblea dei controllori dell'aria (foto A.P.)

Il ritiro delle dimissioni, la convocazione di assemblee di controllori in tutta Italia per valutare i provvedimenti governativi, la volontà di riprendere la lotta se la base non riterrà il decreto-legge adeguato alle aspettative, l'impegno dei sindacati ad assumere fino in fondo gli obiettivi della lotta dei controllori. Con queste decisioni approvate per acclamazione si è conclusa l'assemblea nazionale dei controllori militari svoltasi l'altro ieri ad Ariccia, presso la scuola sindacale. La mozione finale ribadisce le riserve sul decreto governativo e preannuncia emendamenti da decidere nelle assemblee. Chiesto il ritiro di tutti gli eventuali provvedimenti repressivi e l'insediamento nel «Commissariato» (il nuovo ente provvisorio civile) di elementi del Comitato dei dimissionari per controllare la fase di transizione dei servizi dall'amministrazione militare a quella civile. «Noi restiamo sul piede di guerra», mi ha detto Raffaele Verdacchi, ufficiale, componente del Comitato, che ha presieduto l'assemblea, «stiamo preparando un piano operativo che prevede il raddoppio degli standard minimi di separazione tra i voli previsti dalle organizzazioni internazionali: cioè faremo passare più tempo per accettare o prendere in carico sui nostri radar, come si dice in gergo, gli aerei in volo. Questo causerà ritardi, ma è un modo per lavorare con più sicurezza e per sollecitare il governo a mantenere gli impegni». I sindacati del trasporto aereo hanno indetto per oggi uno sciopero generale dei lavoratori del settore, dalle 13.30 alle 16.30 ed hanno ribadito il netto rifiuto alla regolamentazione

giuridica dello sciopero. Dunque una svolta importante, forse decisiva per una lotta condotta e gestita interamente da militari democratici che ha messo in crisi equilibri consolidati dell'apparato militare e della politica governativa. L'assemblea, il Comitato dei dimissionari, Pertini: questi i protagonisti della riunione nazionale. Vera protagonista l'assemblea. Mille, forse più, giunti da tutta Italia. «All'ingresso», dicono i controllori che fanno il «servizio d'ordine» ne abbiamo contati 915, ma ne sono arrivati altri mentre iniziava il dibattito. Tutti in abiti borghesi, una consuetudine delle ore fuori servizio che, nell'occasione sottolineava il significato di una scelta a lungo maturata. Non era mai successo a tanti ufficiali e sottufficiali dell'aeronautica di ritrovarsi insieme a discutere dei propri problemi come lavoratori.

Un diritto conquistato a caro prezzo, con una lotta dura, condotta su un terreno minato dalla repressione, dal codice penale militare, dal rischio continuo di finire in galera per insubordinazione o ammutinamento. Un fatto forse senza precedenti anche nella storia del movimento democratico delle forze armate in Italia. Sono arrivati con gli autobus da Milano, da Padova, da Brindisi, i centri regionali di controllo del traffico aereo (l'altro è a Roma). I sardi provenienti da Cagliari hanno dovuto fare il giro da Pisa: non gli hanno concesso il biglietto di servizio sul volo diretto Cagliari-Roma. Molti giungono in auto accompagnati dalle famiglie. Altri in treno dalla Sicilia. La ambiguità, i limiti del decreto sono riconosciuti da tutti. Così come crea rabbia

l'ultima provocazione del governo che ha inviato una copia del decreto alle 16. Il dibattito è stato impedito e rinviato alle assemblee nei luoghi di lavoro. Ma l'assemblea sprigiona significati, emozioni e finalità che vanno oltre i dubbi, la rabbia e le tensioni per la mascalzonaggine dei vertici militari e del governo. C'è la gioia di incontrarsi per gente abituata a lavorare «in cuffia», a dialogare a distanza «a frequenza radio» con i piloti degli aerei in volo, a tener gli occhi incollati anche per 12 ore consecutive sui radar, spesso di notte. C'è la coscienza di aver conquistato per la prima volta un'identità: uomini, non «uomini radar» come certa stampa di pessimo gusto continua a definirli. C'è la soddisfazione di avere imposto a tutti una «esistenza» finora ignorata. In questa atmosfera il Comitato dei dimissionari, composto da 12 ufficiali e sottufficiali che hanno diretto la lotta fin dall'inizio otto mesi fa, è stato il secondo protagonista.

Un consenso plebiscitario espresso nelle acclamazioni continue che hanno accompagnato gli interventi di Claudio Melati. Non può sorprenderci che il ritiro delle dimissioni sia stato vissuto come un atto di forza e proiettato verso l'esterno. Assente ma acclamato a lungo un terzo protagonista: il presidente della repubblica. «Pertini, Pertini», il nome è stato scandito più volte nel corso del dibattito e a conclusione dell'assemblea tra applausi scroscianti. Fischiate, invece, Montanelli del «Giornale nuovo» e D'Avanzo del «Tempo» accusati di aver voluto criminalizzare la lotta.

Pierandrea Palladino

## Sciopero autonomo di 290 vigili viabilisti di Milano

Oggi i vigili viabilisti di Milano si sono presentati al lavoro ma si sono rifiutati di andare sulle strade.

In 290 si sono riuniti in assemblea permanente nel cortile del Comando Centrale dei Vigili Urbani di Milano, in piazza Beccaria, e hanno deciso di portare avanti la lotta ad oltranza fino a quando il comune non esaudirà le loro richieste. Chiedono in pratica la equiparazione salariale ai loro colleghi più anziani, quelli che percepiscono una indennità di pedana di 250 mila lire annue pur restando tutto il giorno negli uffici.

I sindacati confederali degli Enti Locali sono contrari alle forme di lotta ed anche ai tempi scelti dai vigili per portare avanti la loro lotta. Nell'assemblea di due giorni fa i vigili in disaccordo con il sindacato si erano dichiarati stanchi di aspettare e hanno costituito un Coordinamento vigili viabilisti autonomo, che si è detto pronto a trattare direttamente con l'assessore al personale senza i sindacati.

Oggi la lotta è riuscita. Nessuno dei vigili interessati alla vertenza è uscito sulle strade, da molte parti il servizio è stato assicurato dagli altri colleghi di lavoro. La vertenza minaccia di tirarsi per le lunghe: già si progetta di attuare forme di sciopero bianco, quali non seguire la prassi dovuta nel registrare le multe, con danno economico esclusivo dell'amministrazione comunale, non andare in mezzo alla strada a dirigere il traffico e non seguire la manutenzione dei semafori. Naturalmente qualche rischio i vigili li affrontano. Oggi per esempio hanno rischiato un rapporto disciplinare collettivo e una denuncia alla magistratura, minacce poi rientrate in sede di trattativa, almeno per oggi.

In tutto i vigili urbani a Milano sono pressappoco 1.900; di questi 290 sono assunti in servizio dopo il 1976 e percepiscono uno stipendio di 500 mila lire annue in meno degli altri, inquadri a suo tempo nella fascia superiore, grazie ad un accordo che prevedeva, tre anni fa, il passaggio di fascia solo per quelli che erano allora in servizio.

Da tre anni questi vigili di serie C, così si chiamano perché sono nella terza fascia di stipendio pur svolgendo le stesse mansioni degli altri, vivono con uno stipendio base di un milione e 900 mila lire, a cui si aggiungono le indennità di turno, la contingenza e gli straordinari, tutte cose che nel mese di ferie vengono evidentemente a mancare, riducendo la paga a sole 250 mila lire.

«Noi facciamo tanti straordinari, è vero — ci dice un vigile viabilista — ma li facciamo per mangiare, perché la paga normale è veramente ridicola».

I sindacati accettano le rivendicazioni dei vigili viabilisti, ma rifiutano i tempi di questa lotta e insistono sulla necessità di aspettare il risultato del ricorso al tribunale amministrativo regionale, portato avanti, peraltro autonomamente, da un gruppo di vigili. Ma sono già passati tre anni, e altrettanto se ne preannunciano in caso il tribunale desse parere contrario.

Ci sono altri aspetti più generali che riguardano questa lotta. C'è per esempio il problema delle malattie professionali che non vengono riconosciute e dei controlli medici che non vengono fatti; quello delle assicurazioni contro gli incidenti che viene garantita solo grazie ad una cassa mutua autonoma pagata direttamente dai vigili. Ci sono poi problemi più generali che riguardano tutta la città, come i nuovi compiti nei riguardi dei drogati, a cui il sindacato si era impegnato di delegare un corpo di vigili: «... e dei corsi ce li hanno fatti — ci dice uno dei vigili adibiti a questo compito — hanno chiamato esperti che ci hanno detto di trattare i drogati come persone e non come delinquenti, ma poi l'amministrazione comunale non ci ha messo in grado di assicurare questo servizio».

«Vogliono risparmiare sui costi — interviene un altro vigile — ma risparmiano solo sulla nostra pelle e su quella dei cittadini, infatti, vedi là ci sono due alfine blindate, le usano il sindaco e il vicesindaco, 78 milioni buttati via!».

Insomma una nuova generazione di vigili, fra cui ci sono diverse donne, comincia ad affacciarsi sulle strade e nuovi guai si presentano per Costa, assessore al personale del comune accanto a quelli dei precari della 295 e dei comunali di palazzo Pirelli, che hanno costituito coordinamenti autonomi anche loro!

**1** Giovedì 25 ottobre 1979: una data che potrebbe diventare storica. Il parlamento europeo incomincia, su proposta del PR italiano a discutere il problema della fame nel mondo. Si chiede che dopo il dibattito i vari governi europei prendano misure concrete per contrastare lo sterminio alimentare.

La discussione è stata preceduta da una lettera aperta ai parlamentari del filosofo francese Bernard Henry Levy: un lungo testo, a metà tra l'appello e la proposta concreta. Un intervento che non mancherà di scandagliare la «sinistra» per il candore delle proposte unite alla spregiudicatezza delle analisi.

(Il testo completo dell'appello sarà pubblicato sul giornale di domani)

Roma, 26 — I cinque deputati radicali che da lunedì pomeriggio occupavano una stanza della sede RAI di viale Mazzini sono

stati allontanati ieri mattina da agenti della questura.

I cinque parlamentari poiché si rifiutavano di allontanarsi sono stati portati fuori « di peso » dagli agenti. Mentre avveniva questa operazione i deputati radicali Messere e Melini all'interno della camera dei deputati si avvicinavano al redat-

tole del TG 2, Emanuele Rocco, con cartelli di protesta mentre questi era in trasmissione.

Nel pomeriggio alcune centinaia di militanti del PR hanno dato vita ad una manifestazione: dapprima hanno « circondato » la sede dell'ente e poi in corteo sui marciapiedi sono andati fino a Montecitorio.

Sabato e domenica nuova iniziativa contro la miniera di uranio francese che minaccia di distruggere la valle del Roja. L'estrazione servirà anche a fabbricare bombe atomiche.

## Sdoppiata l'inchiesta scoperto l'inganno

Alla Procura di Roma resta l'inchiesta sul MRP (Movimento Rivoluzionario Popolare) che rivendicò le bombe al Campidoglio, a Regina Coeli, al Ministero degli Esteri. A quella di Rieti torna l'indagine sulle nuove strutture del terrorismo fascista. Messa così, la questione dello «sdoppiamento» — deciso a Roma — di questa istruttoria che sembrava mirare in alto, può apparire una normale tappa dell'iter giudiziario. Ma ci pare che le cose non stiano proprio così. In realtà, da quando nel luglio scorso venne trasmesso a Roma «per competenza», il proficuo lavoro svolto dal sostituto procuratore di Rieti Canzio è stato come congelato, gli accertamenti non hanno fatto un passo avanti. Dopo l'arresto dell'ex parà Maurizio Neri e la perquisizione della sua casa a Salisano Sabino da cui era saltato fuori materiale «molto interessante», il giudice reatino capi subito di trovarsi di fronte a una miniera di dati e informazioni sui criteri ispiratori e sulla rete di collegamenti dell'eversione fascista di questa seconda metà degli anni '70. Da un documento interno di Ordine Nuovo sequestrato nel Veneto si potevano ricavare i dettami impartiti dall'organizzazione neonazista (sciolta sulla carta nel '73) per il «riciclaggio» delle forme organizzative e della stessa «immagine pubblica» dei «nazionali rivoluzionari». Al primo arresto ne seguirono altri; l'ex operaio della Pirelli di Tivoli Sergio Calore, factotum del periodico «Costruiamo l'azione», lo studente romano Leonardo Allodi; l'impiegato di Treviso Marino Granconato; Marino Granconato; drista pendolare tra alcuni dei cui fascisti più pericolosi di Roma, Walter Negrini; un nazista della Balduina, Pierluigi Scarano (latitante) e soprattutto due nomi grossi, Claudio Mutti e Paolo Signorelli.

Il primo, di cui si era trovata traccia nell'archivio sequestrato al Neri, trovato in possesso di ricevute di pagamenti effettuati in favore di Franco Freda dopo la fuga di quest'ultimo dal soggiorno obbligato di Catanzaro e accusato di averne favorito la latitanza, è stato scarcerato dal giudice romano nel mese di agosto. Eguale sorte è toccata a Paolo Signorelli, docente di squadrismo e animatore di gruppi armati e fogli «d'assalto» di ispirazione «peronista» dentro e fuori il MSI, che dopo questa ennesima scarcerazione può atteggiarsi a vittima della repressione. Restituita alla Procura di Rieti un'indagine piena di prospettive al momento della sua trasmissione a Roma (che peraltro fu salutata con favore visto che è a Roma che si tirano parecchie fila di quel dio non ha tratto il minimo impulso, nella capitale rimane l'inchiesta sul MRP. Ma anche su questo fronte è buio pesto, per i bagliori sinistri di quattro mesi fa c'è solo qualche indizio di reato.

## Nubifragio su Catania, ma la morte non viene dal cielo

Catania, 25 — Tre morti e la paralisi quasi totale della città sono il tragico bilancio di un violento nubifragio che si è abbattuto oggi su Catania. Strade allagate, interruzione dell'energia elettrica, l'aeroporto bloccato per l'allagamento delle piste ed i voli dirottati su Palermo, crollo di mura pericolanti, automobili abbandonate in mezzo alle corsie: alle 8,30 del mattino è stato un caos. Catania, che fino al giorno prima aveva vissuto il caldo opprimente di una estate prolungatasi oltre ogni ricordo, ha dovuto fare i conti con una furia di acque senza precedenti.

In pochi minuti il livello dell'acqua piovana ha superato qualsiasi limite di guardia, mentre dalle strade che dalle colline scendono verso il centro precipitavano torrenti che si sono trasformati quasi tutti in fiumi in piena. La gente, che via via usciva di casa per recarsi al lavoro o a scuola, si è trovata improvvisamente imbottigliata dentro le automobili, mentre cresceva il panico man mano che ci si rendeva conto di essere in una situazione senza alcuna via d'uscita. Molti hanno

allora pensato di abbandonare le loro automobili. In abiti ancora estivi, senza ombrello, i bambini sulle spalle, hanno cercato di mettersi al riparo, impediti però da diversi portoni ancora ermeticamente chiusi.

La rete sotterranea delle acque di scolo, già insufficiente durante i normali temporali, non ha retto all'urto di questo nubifragio violento: quasi dappertutto sono saltati i tombini e i lavori di riadattamento di condotte idriche, che da tempo ormai hanno sventrato molte arterie principali della città, si sono trasformate in mortali trabocchetti per tutti. Una ragazza di 25 anni che era rimasta imbottigliata dentro la sua automobile, poco più su della villa Bellini — i giardini pubblici della città — presa dal panico è scesa, ma è stata immediatamente travolta dalle acque e maciullata dalle automobili che sopraggiungevano; un ragazzino di 12 anni è morto schiacciato dal crollo di un muro, mentre si trovava dentro l'automobile bloccata. Una terza persona travolta dal crollo di un capanno, è deceduta poco dopo. Alle

10 di mattina la situazione è ulteriormente peggiorata: dai centri pedemontani, una massa di detriti e di massi, trasportati dal torrente di acqua, sono rotolati sulla città, mentre in interi quartieri — quelli più poveri e fatiscenti della periferia — completamente isolati, era necessario addirittura abbattere le mura perimetrali delle case, per permettere il deflusso dell'acqua. Né migliore si presentava la situazione alla zona industriale, dove parecchie industrie sono rimaste isolate, mentre contemporaneamente all'interruzione dell'energia elettrica, è cessata l'erogazione idrica.

Verso le 13 la furia del temporale è diminuita di molto, anche se sta continuando a piovere con insistenza. Ai vigili del fuoco, agli operai della manutenzione stradale e a quelli di due imprese private e di due cooperative che volontariamente si sono messi a disposizione delle squadre di soccorso, si è presentata una realtà ben tragica: interi quartieri da evacuare, il manto stradale di quasi tutte le strade divelto, detriti di ogni genere da rimuovere. Dall'osservatorio meteorologico,

si è detto che il nubifragio è stato causato dall'impatto di due masse di aria fredda e calda, provenienti, la prima, dai balcani, la seconda dalla Tunisia ed è stato precisato il carattere di eccezionalità dell'evento. Che un nubifragio sia un evento eccezionale, non le nega nessuno, ma che queste conseguenze tragiche — i morti, più gli ingenti danni contati in un primo sommario bilancio — siano da imputare alla incuranza, con cui da sempre una classe politica catanese ha affrontato problemi di tale importanza, quali il riassetto della rete fognaria ed il risanamento dei quartieri poveri, è una considerazione necessaria. Dopo l'esplosione dell'Enna, ecco, dunque, un altro evento naturale «eccezionale» e «non prevedibile», che colpisce soprattutto gli strati più disagiati della popolazione, quelli che di colpo oggi si sono ritrovati senza più neanche il misero tetto di prima sulle teste. Il sindaco, il vicesindaco e gli altri da parte loro hanno subito fatto sapere che provvederanno.

Nella Condorelli



Non è il Papa, questa volta, ma il premier Hua Guofeng. La bambina è tedesca, si chiama (in italiano) Stefania Miele. Invece di usare fotograficamente l'infanzia, il premier potrebbe rispondere alle domande che, in una conferenza stampa, gli ha posto Rudy Dutschke. Costretto ad andarsene, il compagno tedesco domani interverrà sulla questione nel nostro giornale (Foto AP)

2 Il direttore della RAI Bertè dopo aver chiesto l'intervento della polizia per allontanare i cinque deputati radicali che occupavano una stanza della sede dell'ente radiotelevisivo ha rilasciato una dichiarazione in cui si legge tra l'altro: «...ho avuto tre lunghi colloqui con i cinque parlamentari e li ho invitati ad indicare alcuni temi di attualità che poi avrei segnalato ai direttori delle testate... Gli esponenti radicali non hanno accettato questa disponibilità e per lasciare la sede occupata avrebbero voluto allacciare una trattativa e mettere condizioni, cosa inaccettabile... A questo punto non è più possibile considerarli come "ospiti"».

«Siamo qui soltanto per interrompere un'azione dolosa, continuata e sistematica contro l'informazione», hanno scritto in un comunicato i parlamentari radicali prima di essere cacciati dalla sede RAI.

L'associazione radicali per la riforma nella giornata di ieri ha emesso un altro comunicato dove si denunciano una serie di spostamenti e/o promozioni all'interno dell'ente che rispondono alla logica della lottizzazione. In particolare si denunciano le «promozioni» dei comunisti Stucchi e Santillo, il ritorno del democristiano Pecoraro e la promozione del dc Rolando.

3 Cosa direste se il vostro vicino si mettesse a scaricare polveri di uranio nell'acqua che bevete tutti i giorni? E' il problema che da mesi si pongono le popolazioni della Valle del Roja, in Liguria, da quando la società SOGEMA ha

deciso di iniziare i lavori di scavo di una miniera di uranio nella Valle delle Meraviglie, in territorio francese.

In una delle zone d'Europa più famose per le incisioni rupestri preistoriche, la miniera coprirà l'ambiente a tre livelli: gli scavi a «cielo aperto» distruggeranno l'assetto geologico della zona, l'acido solforico usato per l'estrazione dell'uranio regalerà un inquinamento chimico finora assente e infine la triturazione del minerale porterà all'immissione del radon 222 (una sostanza radioattiva e cancerogena) nelle acque del fiume Roja, da cui le popolazioni italiane a valle attingono l'acqua potabile.

Eppure questo uranio verrà a costare ai francesi dieci volte più del prezzo di mercato. Il fatto è che se si compra da altri uranio per i propri reattori nucleari bisogna restituire il plutonio, il più pericoloso sottoprodotto delle centrali. Alla Francia, invece, il plutonio serve per rifornire le testate della sua «force de frappe» atomica.

L'opposizione popolare è decisa: a giugno 5-6.000 persone, venute dall'Italia e dalla Francia, hanno manifestato nella Valle delle Meraviglie; il 6 ottobre la ferrovia Nizza-Cuneo è stata inaugurata con il contorno di diecimila manifestanti nelle tre stazioni di Ventimiglia, Breil e Cuneo. Sabato e domenica il «Comitato contro la miniera di uranio» ha organizzato un convegno (inizio alle 15 al Teatro Comunale di Ventimiglia) cui parteciperanno esperti, compagni di Novazza (altra zona in lotta contro la miniera di uranio) e Mario Capanna, deputato europeo. Nel pomeriggio di domenica una marcia ecologica porterà tutti da Ventimiglia a Bordighera.



## 1 Sciopero della fame di tre dei 61 licenziati

Davanti alla porta 12 di Rivalta, per impedire che sui licenziamenti cali il silenzio.

## 2 Milano: dopo lo sgombero degli eritrei, iniziano i fogli di via



Operai Fiat in sciopero della fame, contro i licenziamenti, ai primi due si è aggiunto un terzo, Lillo Rossi

**1** Torino, 25 — Da mercoledì mattina, due dei 61 operai licenziati dalla FIAT, hanno deciso di attuare lo sciopero della fame. Si sono fatti prestare un pulmino e si sono piazzati davanti alla porta 12 di Rivalta (quella corrispondente alla verniciatura), posto in cui lavoravano fino ad alcune settimane fa.

Si tratta di due compagni molto conosciuti per il ruolo avuto in dieci anni di lotte, e da oltre un anno attivisti del «Collettivo operaio di Rivalta».

Uno, Carmelo Bandiera, ha 30 anni, immigrato alla fine degli anni '60 dalla Sicilia. Protagonista dell'autunno caldo alla Lancia di Chivasso, e per questo licenziato un anno dopo, nel 1970. Ha lavorato per un periodo nel sindacato, e poi nel 1973, è stato assunto alla FIAT, dove è rimasto, malgrado — nel

frattempo — avesse vinto la causa per il licenziamento alla Lancia.

L'altro, Franco Iaconis, ha 28 anni, sposato e con un bambino. Ha militato in Lotta Continua fino al '76. Anche lui immigrato dalla Calabria, ha più di 10 anni di esperienza di fabbrica. Lavorava, recentemente, alle Presse di Rivalta. La decisione di fare lo sciopero della fame è stata presa ieri mattina, dopo aver letto sui giornali il risultato dello sciopero del giorno prima: i due compagni hanno deciso che non si poteva più delegare alla FLM l'intera gestione della risposta ai licenziamenti, vista anche l'enorme sproporzione, tra pesantezza dell'attacco Fiat e la risposta del sindacato.

Ieri e oggi al cambio turno, davanti alla porta 12, si sono formati capannelli di centinaia di operai, la discussione è stata molto viva. I compagni han-

no spiegato il significato dell'iniziativa, presa, malgrado che a Rivalta la riuscita dello sciopero sia stata di oltre l'80%. L'iniziativa del sindacato a livello di vertice, si è detto, ha affossato la stessa unità tra i 61 licenziati, e il tirare fuori, alla vigilia dello sciopero, un documento che condiziona la stessa difesa legale è servito a seminare ambiguità e sfiducia. A Rivalta stessa, su questi e altri motivi, proprio in questi giorni, tre delegati hanno dato le dimissioni.

A questa iniziativa è quasi certo che aderiranno diversi altri operai licenziati. E' un fatto certamente positivo che mette però in luce come le dimissioni che si sono volute precludere tra i 61, siano andate avanti. Domani, venerdì, alla quinta lega di Mirafiori si terrà una nuova riunione dei 61, per discutere le iniziative da prendere.

Milano

## Mario Grieco, operaio della Marelli, sardo, licenziato: uno che il sindacato non difenderà

Milano, 25 — Ho incontrato il compagno Grieco, il licenziato della Magneti, dall'avvocato Zezza. Si è infatti aperta per lui la trafila della contestazione legale del licenziamento. Il compagno assomiglia a tanti altri della sua fabbrica; è sardo, come appunto molti alla Magneti, dove la leva del '69 era formata da sardi, da pugliesi, napoletani, in prevalenza. E' un compagno noto, come lo sono alcune decine di operai di questa fabbrica, una delle, cattedrali delle lotte di questi dieci anni. Per lui non è stata una giornata facile: non che si aspettasse grandi mobilitazioni e soprattutto l'appoggio sindacale, ma il sindacato, del suo licenziamento non ha proprio parlato, è scontata la non copertura legale a questo operaio. Ma ha detto altre cose, il sindacato: che le cose non vanno benissimo, ma che vanno meglio che negli anni '50, e che «Bisogna cominciare a considerare anche i capi come operai».

Queste cose non hanno certo fatto piacere alle varie decine di Mario Grieco della Magneti Marelli, avevano un sapore strano: da dopo il '74 vari capi hanno in tasca la tessera del PCI, gli è andato a genio il discorso dei sacrifici, e il fatto che in fabbrica il PCI abbia fatto seguire i fatti alle parole. E sono cominciati gli spintoni e le proteste. Ma molti operai, specie quelli sopra i quaranta, sono stati zitti, si ritrovavano nelle posizioni sindacali, sono abituati da tempo a guardare con rancore «quelli della seconda sezione e d'intorni», i lazzaroni, i contestatori.

E' questo il dato grave, ma quello su cui non si può tacere: per paura, per ideologia, generazione e altro, questo settore è disposto ad accettare i licenziamenti, non li collega alla ristrutturazione in corso, crede, e vuole credere di essere in zona franca. Licenziamento politico è, comunque, sia perché si tratta di una avanguardia riconosciuta, sia per la motivazione del provvedimento: scarso rendimento. Non odore di terrorismo o di «violenza» come alla FIAT, e nemmeno assenteismo, come all'Alfa, ma scarso rendimento. «Devi tenere presente che il calo del rendimento in una fabbrica dove c'è il cottimo, individuale o di squadra, è stato in questi anni una forma di lotta, il modo in cui gli operai riprendevano il controllo della situazione, evitavano di

farsi schiacciare dai ritmi. Molte delle lotte degli ultimi anni hanno avuto questo carattere. Il periodo per il quale mi si attribuisce lo scarso rendimento è quello della lotta contrattuale, quando l'autoriduzione della produzione era un'indicazione sindacale». Quindi il sindacato non difende nemmeno quei comportamenti operai che partono da sue indicazioni, quando chi le attua non è d'accordo con lui.

Ma quali sono le condizioni di vita alla Magneti Marelli oggi? L'ho chiesto ad alcuni compagni di Mario: «Per il cottimo esistono due pesi e due misure: il 40 per cento degli operai che lavorano con Mario fanno il cottimo individuale, gli altri del reparto fanno il cottimo di squadra. I primi comprendono tutti i compagni, i dissenzienti, gli spaccapalle, gli altri spesso sono legati al PCI. I primi sono controllati su ogni pezzo che producono, e hanno i lavori e meno veloci, quelli che consentono meno di cavarsela con i cottimi, gli altri hanno tutti i privilegi. Insomma chi non può fare il cottimo di squadra non può materialmente star dietro alla quantità di produzione richiesta. Ciò significa che sono decine gli operai nelle condizioni di Mario».

E continuano: la realtà è che alla Magneti i licenziamenti politici ci sono già stati nel '75, le assunzioni sono da tempo bloccate. In questo clima il padrone si è preso una serie di rivincite, con l'aiuto del sindacato ha «trasferito al sud» (cioè smantellato) un intero reparto, la terza sezione, ha spostato gente, selezionato gli operai fra i buoni e cattivi. I capi, in alcune situazioni sono tornati ad avere potere, il potere della paura, del controllo mafioso sul cottimo. Una cosa in comune l'abbiamo, con la FIAT e Olivetti: anche qui si vuole rendere la fabbrica «competitiva», eliminare le produzioni che non tirano, chiudere la fonderia e la viteria, continuare nella prassi del decentramento produttivo (lavoro nero) e dei «licenziamenti volontari».

L'obiettivo è licenziare 2.000 operai continuando un tentativo di decimazione delle avanguardie. E il PCI «Un gran can can per una dei loro che non ha avuto il sesto livello e muso duro per Mario». C'è un solo termine per definire tutto ciò: corporativismo. Mario e gli altri non potranno certamente contare su aiuti da quella parte.

Vico



**2** Milano — A due giorni dallo sgombero della casa di corso Lodi 35 rimangono solamente i muri esterni mentre le ruspe incessantemente smantellano le strutture rimaste in piedi. Mai vista una rapidità simile nell'abbattere una casa; mai vista una rapidità simile nello sbancare il terreno dalle macerie mentre tutt'attorno, un'alta palizzata in legno ha precluso agli occupanti ogni possibilità di accesso. L'intenzione è chiara: liberare subito il terreno dal vecchio edificio per poter permettere l'immediato avvio dei lavori per la costruzione del futuro stabile progettato dalla cooperativa «Solidarietà», gestita dai «cari compagni» del PCI-PSI. Durante lo sgombero il consigliere comunale garan-

tiva che per gli eritrei sarebbe stata trovata una sistemazione, che rimpatri forzati non ve ne sarebbero stati mentre, invece, all'oggi, sono stati già dati due fogli di via obbligatori e al dormitorio pubblico di viale Ortes (sulla targhetta c'è scritto «albergo») delle 21 persone che erano state destinate solamente due si sono presentate a dormire. Il direttore del dormitorio ci ha detto che loro dal Comune avevano ricevuto 21 nominativi di ex occupanti destinati dopo lo sgombero; «comunque in viale Ortes sarebbero potuti andare solamente persone singole e non gruppi familiari, dato il regolamento che divide nei dormitori gli uomini dalle donne». Ora da questi dati ci viene da porre alcune domande di chiarimento sia al Comune

sia alla questura. — Perché è stato dato il «foglio di via obbligatorio» a due ex occupanti dopo che avevano asserito che non ve ne sarebbero stati...?

— E' stato dato solamente a quei due oppure ad altri senza che ne fosse resa pubblica la notizia?

— Perché la questura non vuole fornire informazioni?

— Sono stati realmente custoditi i mobili contenuti negli appartamenti sgomberati? Verranno corrisposti i danni del materiale rovinato durante lo sgombero e dopo la demolizione? E' vero quello che dice il direttore del dormitorio, cioè che è possibile assegnare case del Comune, con procedura d'urgenza, agli ex occupanti di corso Lodi perché la maggior parte sono esuli politici?

# lettera a lotta continua

## Miglior stare a casa a far niente...

Cara Lotta Continua

stavolta spero di spedirla davvero questa maledetta lettera. La prima cosa che ti dico è che non me ne importa niente se non viene pubblicata, sento solo il bisogno che qualcuno la legga. Mi chiamo Gianna e vivo in una cittadina monotona del centro Italia, è domenica pomeriggio e io come mi succede molto spesso sto a casa a guardare la TV e pensare ai miei cavoli. Immagina che divertimento.

Purtroppo non conosco molta gente o meglio la conosco ma non mi piace molto. E così mi son detta meglio stare a casa a far niente che andare in discoteca in mezzo a quelle luci ipnotizzanti, false e traditrici. Ma la solitudine è brutta. Fino ad un anno fa uscivo spesso con le mie amiche e come avrai capito mi chiudevo in discoteca. Poi mi sono accorta di quanto fossero da « cesso » quei pomeriggi (o forse l'ho sempre saputo) e allora mi sono guardata intorno e ho visto della gente che mi garbava e mi sono detta: « perché non sono come loro? » E ci ho provato, ho iniziato a frequentare l'ambiente sinistro della mia città, ma l'impatto non è stato dei migliori, altrimenti non sarei qui. Il mio problema è quello di essere sola.

A volte penso di essere incapace di stabilire un qualsiasi rapporto con la gente (dimenticavo di dirti che lavoro ho 18 anni). In questo momento ho la netta impressione di aver sbagliato tutto. Se dovessi rileggere in un altro momento questa lettera (cosa che non accadrà perché la spedirò appena l'avrò terminata) mi vergognerei tantissimo. Io non lo leggo spesso « LC » un po' perché è difficile trovarlo e un po' per paura di portarlo a casa.

Però mi piace e se avessi più pagine sarebbe perfetto. Naturalmente questo non è un rimprovero, capisco benissimo i problemi che avete, anzi a proposito di questo mi voglio scusare per non essermi mai sottoscritta, ma la mia situazione finanziaria non è molto rosea. Ciao

Gianna

## Il sequestro dell'idra

Vorremmo segnalare alla vostra attenzione un caso che dimostra come la violenza legalizzata delle istituzioni si accanisce contro singoli o gruppi come nel nostro caso, che si battono per una società diversamente strutturata, nonviolenta, e priva di qualsiasi centralismo politico.

Al convegno nazionale sulla difesa popolare nonviolenta tenutosi a Verona il 13-14 ottobre, era seguita la manifestazione antimilitarista con azioni teatrali stradali. Al termine della stessa, abbiamo inaugurato un monumento, inneggando alla pace e al disarmo, intitolato « ai caduti di tutte le guerre ».

Il monumento, in ferro battuto rappresenta un'Idra a tre teste (un militare un fascista e un capitalista) che uccidono un soldato, ed è stato realizzato da un nonviolento piemontese, Gino Scarsi; è un'opera itine-

rante, in quanto già stato esposto in altre località italiane.

I carabinieri, feriti nel loro amor d'arma dal contenuto del monumento antimilitarista, hanno ritenuto opportuno provvedere il 16 ottobre, due giorni dopo la sua inaugurazione, al sequestro dell'opera, e alla denuncia di alcuni militanti del movimento nonviolento, impunito gli stessi di villipendio alle forze armate.

Affermare che le guerre sono sempre volute e provocate da gruppi di potere che ne ricavano un preciso profitto, e che il soldato è solo una pedina in questo gioco che certamente non desidera non ci sembra reato di villipendio, bensì una drammatica realtà storica che chiunque può constatare.

Ma purtroppo ciò che è chiaro per tutti non lo è per le nostre istituzioni, ed ecco quindi come per l'ennesima volta si punisce il reato di opinione e chi desidera pace e nonviolenza.

E' chiaro comunque che questo non può far altro che farci persistere nelle nostre lotte in campo di antimilitarismo, nonviolenza e antinucleare e riaffermiamo di considerare tutti gli eserciti inutili strumenti di oppressione.

## « Non perderti la Cicciolina »

Vicki Franzetti, su « LC » del 20-10 titola un suo articolo così: « Quest'anno va tanto di moda il nazi-erotismo ». E io vi racconto cosa mi è successo ieri sera, non a New York, ma a Fiesse d'Artico (Ve), davanti ad un locale « La Taverna ».

Era in programma una esibizione di Ilona Staller. I manifesti erano stati attaccati fin dalla settimana precedente sui muri delle strade principali di Padova, e per le vie del centro.

Con mio fratello decidiamo di andare a manifestare, contro. Forse troverete la cosa ridicola, ingenua, e in verità lo è. Comunque preparo un paio di manifesti scritti a mano. Con su scritto, pressapoco: « Chi è Ilona Staller? E' una che ha trovato un modo semplice di fare miliardi, speculando sul sesso, e che tu con i tuoi soldi arricchisci. E' una delle tante che ti insegnano a non pensare, a usare la donna come oggetto: così la violenza quotidiana sulle donne e gli stupri non possono che aumentare (anche i bambini imparano ben presto dalla TV e dai giornali). Non essere peccatore, sii intelligente abbi il coraggio di non entrare ».

Ci mettiamo fuori, si fermano alcuni giovanottoni. Leggono i manifesti ci guardano. Uno, biondo, entra, dopo un minuto esce. Subito dopo spunta dalla porta un ometto magro vestito di nero, farfallina al collo, seguito da 4 picchiatori. Dice: « cosa sta succedendo? » Comincia a leggere. Improvvisamente ci strappa di mano i manifesti. Reagisco dicendo che quello era spazio pubblico e potevo farci quello che volevo.

A quel punto i 4, due a testa ci strattano e cominciano a menarci. Mi becco un pugno sulla mascella, un calcio sul contrappesi. Mio fratello, colpito tra occhio e naso cade per terra. Si rialza correndosi con le mani il viso pieno di sangue (questa immagine ora mi si ripete, dentro come alla moviola, e mi « stringe il cuore »).

Ci allontanano spingendo e gridando « noi stiamo lavorando, non vogliamo rompicoglioni intorno! » 50 metri più avanti c'è un camioncino dei carabinieri. Corro a denunciare il fatto. Un carabiniere, un tipo cicciotto, fuma una sigaretta, ci ascolta e poi ci dice: « Bene vi hanno picchiati? Andate da un avvocato, sporgete denuncia; io sono qui per tutt'altro servizio, cosa vi posso fare? ». Non capisco più nulla.

Cosa ne pensa Maurizio Costanzo che su « L'occhio » pubblica le centinaia di lettere che Ilona riceve ogni giorno? Cosa ne pensa « L'Espresso », che sbatte in copertina le spogliarelle notturne? E i politici che si strappano le vesti quando si sono violenze sulle donne, e i compagni che hanno paura di passare per cattolici moralisti e bacchettoni?

« Il Gazzettino », ipocrita quotidiano di Padova tra gli annunci di sabato riporta « Questa sera alla « Taverna » di Fiesse d'Artico, Ilona Staller. Non perdetevi la Cicciolina ».

Giancarlo

sione più tetra, l'autocommissione (forse il fatalismo del: dobbiamo arrenderci al fatto di non essere, né poter essere felici) dominavano indisturbati in quelle piccole stanze dalle pareti ricoperte di dolore. Il dolore di riconoscersi omosessuali. Pasolini, con la sua orribile, desiderata-amata-odiata morte, monito forse a non cercare di viverci gay.

Mura di porno giornali omosessuali a mostrare lo sfruttamento che qualcuno fa della vostra (mia?) omosessualità. Le copertine di questi giornali, le uniche a guardarti sorridente, sottintendono forse amore. Non un sorriso che ti accoglie; mille lire per comprare un po' di morte. Poi quei tuoi libri, che ogni sera vedi, mentre ne cerchi uno prima di andare a letto, che ti ricordano la felicità del primo, in cui hai letto di qualcuno che ama come te, ora diventati pretesa di essere tutto ciò che si è scritto sulla e della omosessualità, sdraiati su un tavolo, più tristi che in una biblioteca dove puoi almeno sceglierli e leggerli, divenuti documento come i sassi e le colon-

## La casa e il canile

Mi viene di parlare del problema della casa per due motivi, primo perché la casa è anche un bisogno primario (e non ci pensiamo mai, mentre ci pensano « altri » per noi) e un « diritto civile », secondo perché non si può veramente sopportare che ad interessarsene ora sia Andreatta i cui grugniti pseudo-scientifici sono sempre stati l'espressione spasmodica della « razionalità » democristiana di come meglio fottare il popolo. Perché invece non si fa giustamente scoppiare in questa congiuntura la « questione edilizia » con i suoi annessi e connessi? Perché, in particolare e ad esempio, non si lotta per fare una inchiesta come si deve sugli IACP e le relative assegnazioni di case popolari? Chi sa quante case potrebbe non essere disponibili per chi ne ha veramente bisogno, invece di farle acquistare dai comuni magari dagli stessi assegnatari.



Raccolti ad una mostra - concerto organizzato per sostenere Lotta Continua

Ficarolo 19-10-79  
Raccolti col cuore, i compagni di Ficarolo (RO)  
Lire 66.500

## « Casa gioiosa »: niente di più sbagliato!

Ciao,

vi scrivo da una piccola cittadina a metà strada tra Firenze e Pistoia, anche se non è di « Lotta Continua » che voglio parlare. Ho letto l'annuncio della Mostra Gay alla « Gay House Omp's » e ne vorrei parlare con voi e gli altri.

« Gay House Omp's », una bandiera verde su un palazzo grigio dietro un arrugginito enorme cancello nero del Testaccio. « Casa gioiosa », qualcuno dall'inglese poteva così tradurre il suo nome, niente di più sbagliato! La tristezza, l'oppres-

sione romana, fisse inutili e immobili con la pretesa di essere storia. La tua vita trasformata in storia per chi? perché?

Come quello che credi nascosto (l'altra faccia della luna) svelato tristemente, pubblicamente a chi si difende da te stringendo come un'arma la mano della « sua » ragazza. Soffrirei un quarto d'ora e poi fuggire verso l'aria fresca, i ragazzi che fumano all'ombra, borgatari-testaccini vivi e capire all'improvviso che Pasolini ha vissuto la sua morte mentre per molti è impossibile vivere la vita.

Vorrei una risposta, altre esperienze, anche se non solo dell'Omp's, di cosa è, secondo voi, l'essere gay.

Un bacio

Massimo

Riguardo alla proposta sugli IACP credo che in... attesa di una eventuale inchiesta si possa avviare una sistemica pubblica denuncia delle varie situazioni locali

Per esempio nella mia città, i Irag, Carmelo Puia assessore regionale e boss democristiano, fottosi « dalla gavetta » grosso proprietario immobiliare (gegro discepolo in questo del suo capocorrente On. Pucci), è assegnatario di una « casa popolare » che normalmente affitta. Stessa cosa dicasi per l'On. Manella, democristiano, e di un non meglio identificato colonnello che pare usi la casa popolare assegnata come canile! E chi più ne ha più ne metta. Saluti

Catanzaro 16.10.1979

Un compagno

## La seconda relazione di Ambrosoli al giudice istruttore



# 19

## Istruttoria Sindona

**Analisi di un apparente deposito della Banca Privata Finanziaria per US\$ 350.000 alla Finabank.**

Il modesto deposito non meriterebbe forse una analisi se non avesse una particolarità: in realtà si tratta della prima firma delle molte operazioni cosiddette fiduciarie poste in essere dal gruppo Sindona, risalendo addirittura al 28 aprile 1969.

Quel giorno infatti la Banca Privata Finanziaria ha depositato alla Finabank l'importo, dopo che il 23 aprile aveva sottoscritto, e per la Privata Finanziaria firmarono Bissoni e Clerici, un « contrat de mandat » in forza del quale la Finabank era autorizzata a rimettere l'importo alla Mofi a suo nome, ma a rischio e pericolo della mandante.

Si era veramente ai primordi della tecnica perché il 28 aprile si stipulava anche un contratto fra Finabank e Mofi e, guarda caso, per la Mofi firmarono gli stessi personaggi che avevano sottoscritto il mandato alla Finabank per Banca Privata Finanziaria.

La Mofi poi utilizzò l'importo trasferendolo in parte al Banco di Napoli, al Credito Italiano ed al Banco di Santo Spirito nonché nuovamente alla Privata alla quale pervenne invece d'ordine R. Hoe and Co. a favore dell'Andreotti S.p.A., altra società del gruppo Sindona.

Il 18-4-1972 la Mofi riceveva però dalla Sabrina Hoelding altra società del gruppo un importo col quale poteva rimborsare, tramite Finabank, il prestito ricevuto dalla Banca Privata Finanziaria.

Quest'ultima però aveva finanziata la Sabrina, sempre con il sistema del fiduciario con la Finabank, e quindi la chiusura fu semplicemente fittizia in quanto solo nel dicembre 1972 veniva poi estinto anche il prestito fatto alla Sabrina per... pagare quello fatto alla Mofi.

Ma non basta, anche il prestito concesso alla Sabrina dall'aprile al dicembre 1972 è stato rimborsato... mediante l'accensione di nuovi fiduciari, questa volta all'Idera, i quali a loro volta, sono stati rimborsati nel luglio del 1973 con i fondi della Mabusi in conseguenza dell'operazione Capisec-Finambro.

Se ne deduce come fosse necessario attendere l'auspicato, e fortunatamente non realizzato, collocamento privato delle azioni Finambro per poter chiudere definitivamente un'operazione risalente addirittura al 1969!

Responsabili dell'operazione

sono Michele Sindona, proprietario della Banca Privata Finanziaria, della Finabank, della Mofi, della Sabrina, dell'Idera, della Mabusi e della Capisec. Responsabili pure i dirigenti della Banca Privata Finanziaria, Bissoni, Clerici e Negri, che hanno sottoscritto i contratti per la banca italiana e la Mofi, e ben conoscevano quindi la natura dell'operazione.

Descritta quest'ultima operazione, Ambrosoli così continua: « L'analisi dettagliata delle singole operazioni potrebbe continuare, ma, poiché la tecnica seguita è più o meno sempre la stessa, si è ritenuto di dover fare delle schede di tutti i cosiddetti fiduciari posti in essere dal '69 dalle due banche, chiusi alcuni e ancora in essere altri ».

Dopodiché segue appunto un lungo elenco di fiduciari, con l'indicazione per ciascuno di essi degli estranei dell'operazione.

Successivamente, Ambrosoli: 1) riassume in un elenco tutte le operazioni in ordine cronologico; 2) fornisce, per il periodo dal '69 al '74, l'esposizione annua di Banca Unione e di Banca Privata Finanziaria conseguente a tali operazioni; 3) modifica, alla luce dei nuovi dati acquisiti, la ripartizione delle operazioni tra le varie categorie di fiduciari, effettuata nella prima relazione. Quindi, passa a concludere.

Non occorre spendere altre parole per dimostrare che il sistema del fiduciario è stato determinante nel dissesto della Banca Privata Italiana: il 27 settembre 1974 ben 221,8 miliardi di lire apparentemente depositati presso banche estere non erano rimborsati ed assai modesto sarebbe poi stato il recupero trattandosi della maggior parte di prestiti a società del gruppo Sindona.

Le operazioni speculative sui cambi, quelle abnormi di borsa, i fidi non regolari hanno causato perdite ma non provocato il dissesto: se questo è intervenuto è stato solo perché, chi aveva il controllo delle due aziende, le ha strumentalizzate per propri fini in speculazioni nelle quali le perdite erano delle banche mentre gli utili, quando c'erano, spettavano al gruppo.

Se le manovre finanziarie per le quali si distraevano temporaneamente fondi delle banche andavano a buon fine, la banca aveva in sostanza fatto un fido e riceveva in restituzione il capitale con un equo interesse; se invece non riuscivano, la banca perdeva, con le commissioni, anche il capitale.

Le prime operazioni fiduciarie

rilevate sono effettuate dalla Banca Privata Finanziaria nel 1969 tramite la Finabank, già partecipata dalla banca italiana, e la Privata Kredit Bank di Zurigo con i cui dirigenti erano in essere rapporti personali dei Clerici: le operazioni, per complessivi US\$ 6,3 milioni, sono state di finanziamento a società del gruppo-Sindona e tutte si sono chiuse nel giro di qualche anno.

Nel 1970 comincia ad operare la Banca Unione che ben presto supera la sorella in attivismo: a fine '70 infatti avrà acceso operazioni per US\$ 22,4 milioni, mentre Banca Privata Finanziaria sarà a quota US\$ 18,3 milioni.

L'attivismo della Banca Unione era però più apparente che reale: notiamo infatti che diverse operazioni fiduciarie della Privata sono poste in essere unicamente per dare, via estero, liquidità alla Banca Unione per ben US\$ 3,4 milioni.

Le pratiche del 1970 sono anch'esse per la maggior parte finanziamenti a società del gruppo Sindona, ma non mancano operazioni più serie quali la Ward foods, Jugoslavenska Banka e per terzi quali quelle della Helleniki Techniki e della Scapanews, anche se esistono sospetti circa la natura di rapporti con tali enti.

Si nota ancora che nel settembre '70 la Banca Unione e la Privata iniziano ad operare tramite l'Amincor Bank, azienda che nel successivo ottobre verrà definitivamente acquistata e proprio con una operazione fiduciaria di Banca Unione. Nel corso dell'anno vengono interessati anche altri istituti di credito stranieri, compreso il Credito Svizzero per le azioni Argus.

Nel 1971 l'attività delle due banche italiane si sviluppa notevolmente ed a fine anno per Banca Unione risultano accese operazioni per US\$ 74 milioni, mentre quelle della Privata ammontano a US\$ 52,2 milioni.

Continua il finanziamento della Banca Privata Finanziaria alla Banca Unione, ma minori sono le necessità della seconda rispetto all'anno precedente.

Le pratiche rilevate non demanziano fidi a terzi: i fiduciari a favore della Candy S.p.A. infatti hanno natura particolare, in quanto sembra siano stati posti in essere solo formalmente e previo deposito del corrispondente importo in lire da parte della società italiana alla Banca Unione.

Terzo non può essere qualificato il conto Side, presso la Amincor, beneficiario di US\$ 3,8 milioni, in quanto si tratta di un conto aperto da Michele Sindona a Ugo De Luca che, con

fondi di Banca Unione, hanno effettuato operazioni speculative su titoli.

Diversi fiduciari sono stati posti in essere per coprire perdite di società del gruppo quali la Romitex. Nel 1972 l'attività delle due banche raddoppia. Il totale delle operazioni in essere il 31 dicembre di quell'anno è di ben US\$ 242,8 milioni dei quali US\$ 92,4 milioni interessano la Banca Privata Finanziaria e US\$ 150,4 milioni la Banca Unione.

Durante il 1972 ancora irrilevanti le operazioni per terzi e se terza può essere considerata la Pedro Domec, difficilmente può darsi tale qualifica all'Alifin. Quasi tutte sono effettuate a favore di società del gruppo che acquista in tale esercizio la Franklin National Bank, ovviamente con fondi delle banche italiane.

E ancora si rilevano poste in essere anche le operazioni fiduciarie per costituire apparenti garanzie a fronte di fidi che le banche italiane concedono a società del gruppo. Trattandosi di società di persone che dovevano operare alla Borsa di Milano, occorre affidarle ma, per farlo, bisognava offrirle garanzie ed il sistema fu presto trovato: le banche italiane, con il sistema fiduciario, davano i fondi ad una banca estera che li ridepositava alla mandante ma... a garanzia del fido che la banca italiana dava alla società! Garanzie fittizie perché i fondi al garantito li prestava la creditrice.



L'Amincor Bank, nel 1972, è la banca estera più... frequentata per le operazioni fiduciarie del gruppo: la sola Banca Privata Finanziaria si diversifica operando anche con la Finabank, la Privat Kredit Bank ed altre banche, mentre la Banca Unione si serve unicamente della collegata banca di Zurigo.

Nel 1973 l'attività delle due banche raddoppia ancora rispetto a quella dell'anno precedente: a fine anno infatti la

Banca Unione vanta crediti in valuta verso terzi per US\$ 279,4 milioni, mentre la posizione creditoria di Banca Privata Finanziaria è di US\$ 148,6 milioni.

Le finalità sono le solite: acquisto di azioni Società Generale Immobiliare, garanzie fittizie per fidi a società italiane del gruppo (US\$ 23,3 milioni da Banca Unione e US\$ 10,5 milioni da Banca Privata Finanziaria), copertura di perdite della Romitex e della Liberfinco.

Si rilevano anche operazioni di acquisto di azioni Banca Unione, già possedute dall'Istituto per le Opere di Religione, di titoli Argus e Generalfin.

Rilevanti le operazioni relative all'acquisto della Talcott: si tratta del finanziamento di Banca Unione alla Fasco per US\$ 27 milioni che poi si fece apparire rimborsato utilizzando fondi della Capisec.

Compagnano nell'anno anche importanti operazioni a favore della Capisec per consentire di effettuare sottoscrizioni in conto aumento di capitale della Finambro e l'acquisto della Banca Generale di Credito. Infine, si nota l'acquisto della partecipazione della Banca Privata Finanziaria già posseduta dalla Continental Bank.

Quanto alle banche estere utilizzate come intermediarie, si nota che vengono interessati anche istituti che non hanno avuto precedentemente rapporti con le banche italiane: la maggior attività comunque è svolta tramite l'Amincor e la Finabank, cui si unisce la Bankhaus Wolff acquistata al gruppo nello stesso anno.

Nel 1974 vengono ancora accese 37 operazioni fiduciarie da Banca Unione e Banca Privata Finanziaria e quasi in tutte è interposta, tra la banca che eroga il finanziamento e la società che ne beneficia, l'Arana.

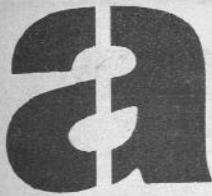
Le Edicentro Nassau e Cayman sono, con la Capisec, le maggiori beneficiarie.

Il 27-9-1974, molte operazioni sono ancora aperte ed i crediti verso terzi ammontano a ben US\$ 336 milioni, dei quali 180 erogati da Banca Unione e 156 da Banca Privata Finanziaria: dei primi solo 15,7 e dei secondi 8,3 milioni sono rimborsati nelle banche italiane a garanzia, fittizia, di affidamenti a terzi.

La diminuzione, rispetto alla situazione del 31-12-1973, conseguita al finanziamento concesso dal Banco di Roma, utilizzato nei modi di cui poi si dirà.

(continua - 19)





## SAN SALVADOR: Il « blocco popolare rivoluzionario » non dà tregua alla nuova giunta: occupati nella capitale 2 ministeri



A San Salvador ottanta appartenenti al « Blocco popolare rivoluzionario » (BPR) hanno occupato ieri i ministeri del lavoro e dell'economia.

I membri del « BPR », numerosi dei quali sono armati, hanno preso in ostaggio il ministro del lavoro e quello dell'economia, oltre a 400 impiegati dei due ministeri. Il BPR ha dichiarato che le occupazioni dei due ministeri continueranno fino a

quando la giunta rivoluzionaria di governo non avrà accolto tutte le richieste dell'organizzazione.

Il « blocco » chiede un aumento del cento per cento dei salari di tutti i « campesinos » (operai agricoli), degli impiegati dello Stato e del settore privato. Vengono anche chiesti trenta giorni di ferie pagate per tutti i lavoratori. Gli occupanti chiedono anche lo scioglimento di tutti i corpi di sicurezza, cioè

della Guardia Nazionale, della polizia nazionale e della polizia tributaria, oltre alla liberazione di tutti i detenuti politici, che la giunta ha d'altra parte già promesso.

Il « Blocco » si è impadronito dei due ministeri con un'azione a sorpresa, mentre un migliaio di manifestanti dell'organizzazione stavano sfilando nelle vie del centro vicino alla cattedrale, anch'essa occupata

dal « blocco » da domenica scorsa.

A La Paz intanto il ministro degli esteri salvadoregno durante la riunione dell'OSA che si tiene nella capitale boliviana ha dichiarato di ritenere che gli scontri armati in corso nel suo paese avranno termine entro poco tempo. Il ministro ha anche annunciato l'intenzione della giunta di indire entro l'anno prossimo le elezioni generali.

In Turchia dopo l'esito delle elezioni l'incarico di formare il nuovo governo è andato, come previsto, al leader del reazionario partito della giustizia, Demirel. La sua permanenza al governo è probabilmente transitoria e servirà più che altro a preparare nuove elezioni anticipate per dare un ulteriore colpo alle forze di sinistra e modificare l'assetto costituzionale del paese.

In URSS un membro della « Associazione interprofessionale libera dei lavoratori » (il sindacato indipendente costituito l'ottobre scorso) è stato processato e condannato ad un anno e mezzo di campo di lavoro. L'accusa è di appartenere all'associazione.

I 29 dissidenti polacchi arrestati in questi giorni perché si accingevano a manifestare davanti al centro culturale cecoslovacco di Varsavia per protestare contro il processo di Praga, sono stati rilasciati.

Una ventina di familiari di 4 lavoratori peruviani, accusati di avere ucciso una guardia e che rischiano la pena di morte, hanno occupato la cattedrale di Lima esigendo la libertà dei detenuti.

Il senato americano ha approvato, dopo averlo bocciato l'anno scorso, il progetto per la costruzione di una portaerei nucleare.

Il WWF ha concluso un accordo con la Cina per una raccolta internazionale di fondi e un programma per salvare il panda gigante.

Il fronte di liberazione nazionale della Corsica (FLNC) ha ripreso l'offensiva contro lo Stato francese facendo vivere un'altra impressionante notte di fuoco alla periferia di Parigi. Nel giro di un quarto d'ora sono esplose forti cariche al posto in una fabbrica, in un deposito di carburante, al ministero dell'università, in una stazione e in una centrale dell'acqua.

La Pravda ha dato notizia della sentenza di Praga in un trafilato di poche righe. Analoghi il comportamento di tutta l'altra stampa sovietica.

Una collaboratrice del quotidiano tedesco di sinistra « Tageszeitung » è stata arrestata a Teheran. Si ignorano i motivi. La giornalista Ilona Hepp stava partendo dalla capitale iraniana per recarsi in Kurdistan.

A Rudy Dutschke durante la conferenza stampa a Bonn di Hua Guofeng è stato impedito di intervenire. Dutschke era regolarmente accreditato come inviato del Tageszeitung. Sul giornale di domani pubblicheremo un suo intervento sull'episodio.

Il primo ministro thailandese ha interrotto il suo viaggio nel sud-est asiatico ed è ritornato a Bangkok. La spiegazione è probabilmente da ricercare nei nuovi gravi incidenti alla frontiera con la Cambogia in seguito a scontri con i vietnamiti.

L'Assemblea generale dell'ONU discuterà il 12 novembre la « questione cambogiana »

# E intanto la guerra continua

Da un po' di giorni la Cambogia è quasi scomparsa dalle cronache dell'attualità, emarginata da altri fatti reali o irreali che concernono il cuore dell'Europa: la morte di Breznev e la sua riapparizione, la visita di Hua, le condanne di Praga, il grande dibattito sui missili, la riunificazione delle due Germanie.

Eppure l'agonia della popolazione di quel lontano paese del sud-est asiatico continua e nemmeno con ritmi tanto lenti, sotto l'incalzare dell'offensiva vietnamita che con la stagione secca appena iniziata si propone di ripulire il territorio di quelle che ad Hanoi sono definite le ultime sacche della resistenza polpotista. L'afflusso nelle ultime settimane di oltre centomila profughi stremati in suolo thailandese testimonia della determinazione vietnamita di giungere comunque alla soluzione finale del « caso cambogiano » a prescindere dai costi umani, sociali, politici e diplomatici che ciò può comportare. La crescente tensione con la Thailandia ne è un esempio allarmante, per le conseguenze nefaste che può avere un surriscaldamento dell'intera area del sud-est asiatico anche in vista di un reingresso militare USA, e per l'immagine sempre più stridente di un Vietnam scatenato in una guerra antipopolare di annientamento fino alla persecuzione estrema della guerriglia khmer nei « santuari » oltrfrontiera.

Si dice da più parti che la soluzione del dramma cambogiano non può essere che politica, e la cosa può apparire in termini generali ragionevole. Tenendo tuttavia in considerazione almeno tre fatti.

Primo, che in riferimento alle vicende cambogiane il significato di politica necessita di una ridefinizione o quantomeno di una sua commisurazione al caso specifico: quando un'intera popolazione è scesa, come pare, al di sotto dei livelli minimi della sopravvivenza per fame, malattie e perdite connesse alla guerra, è difficile immaginare quale campo di applicazione possa ancora avere la politica, un'attività umana per eccellenza che presuppone quindi la presenza fisica degli abitanti di un paese o almeno la loro capacità di discernere e scegliere tra le forze politiche in campo. Le vicende dei cambogiani negli ultimi quattro-cinque anni fanno fortemente du-

bitare che ciò sia oggi possibile.

Secondo, che tutte le iniziative politiche avviate — da quella di Sihanuk che ha fondato a Pyongyang una Confederazione dei khmer nazionalisti al Fronte nazionale di liberazione nato a Parigi; da quanto si discute nei colloqui europei di Hua Guofeng, incluso l'abboccamento con Kissinger, al dialogo cino-sovietico appena iniziato a Mosca; e anche tenendo conto di tutte le possibili trattative segrete avvenute o in calendario a Bangkok, Pechino, ONU, o altre sedi della diplo-

mazia internazionale — hanno tutte tempi, modalità e procedure che superano di gran lunga i tempi della guerra che si sta svolgendo e quelli della sopravvivenza della popolazione khmer.

Ultimo e ancor più drammatico è il rischio per nulla immaginario che proprio in vista di una soluzione o negoziato politico i ritmi della guerra e delle devastazioni subiscano un'ulteriore accelerazione. Ognuna delle forze in campo ha infatti interesse vitale a ripotare, prima di una eventuale trattativa, il massimo di risultati sul ter-

reno dello scontro militare: i vietnamiti che devono riuscire a portare l'intero territorio sotto il controllo del governo di Phnom Penh; i khmer rossi costretti a difendere a oltranza gli ultimi bastioni di resistenza e a mantenerli anche, a prova della loro legittimità, almeno una fetta di popolazione civile; i khmer serei e altre formazioni di Lon Nol o Sihanuk che devono almeno dimostrare la loro presenza.

E in questa stretta finale quanti cambogiani riusciranno a sopravvivere?

L. F.

## La tregua dell'ETA



(dal nostro inviato)

Bilbao, 25 ottobre — Stasera si chiude quella che molti hanno definito una data storica per la nazione basca. Ma a scuppare la festa, ci stanno i dati di affluenza alle urne che non sembrano, al momento in cui scriviamo, molto alti, (ad esempio: in alcuni paesi dell'interno, avevano votato il 14% degli elettori; una diversa tendenza hanno mostrato alcune zone operaie di Bilbao). Fino alle ultime ore della campagna elettorale sono andati moltiplicandosi gli inviti e gli appelli dei partiti, dei gruppi di collettivi di detenuti politici, di collettivi di base — da quelli antinucleari a quelli gay — a votare sì allo statuto visto come rico-

noscimento dell'autonomia dei baschi, o all'astensione contro uno strumento del governo centrale che, servendosi anche della borghesia e del moderatismo basco, vuole colpire la lotta isolandone le componenti più eversive, quelle che accoppiano alla richiesta di autodeterminazione la pratica della lotta armata. Ma in questi giorni c'è stata tregua. L'ETA militare ha dichiarato ieri in una conferenza stampa a Bilbao che « abbandonerà la lotta armata nel momento in cui il popolo abbandonerà le proprie aspirazioni nazionali e sociali. Se il 99% del popolo andrà a votare allora la lotta armata sarà inutile ». E, se una cosa è certa, le percentuali di votanti saranno sicuramente inferiori.

Toni Capuoso

# “Senta la mia stellina vorrebbe entrare alla Fiat, non può far qualcosa?...”

## inchiesta donne



Continuiamo la nostra inchiesta nella « città delle donne » di Torino operaia. Una mattinata al collocamento per parlare con Beatrice Vicarioli della commissione sindacale di controllo per garantire il rispetto delle graduatorie. Nel 1978 furono avviate al lavoro tramite il collocamento circa 12.000 donne, di cui più di 5.000 alla Fiat. Furono assunzioni imposte sull'onda del movimento e della lotta per l'applicazione della legge di parità. Oggi rappresentano una delle più grosse spine nel fianco di Agnelli

Al collocamento, venerdì mattina, le chiamate già iniziate. Le donne stavano in maggioranza davanti, sotto il palco, o sedute nelle prime file. Alcune madri accompagnano le figlie, una è venuta, invano, al posto del figlio malato, altre cercano lavoro insieme alle figlie. «La mia stellina — dice una parlando a Bea — vorrebbe tanto entrare alla FIAT». Bea, con lo sguardo esausto e dieci chili in meno da quando l'ho vista l'ultima volta, la guarda con rabbia «tutti alla FIAT, ma insomma non è mica un paradiso, e poi ha bloccato le assunzioni». «Sì, ma lei non potrebbe...» «sono della commissione controllo, non centro con le assunzioni». «Dove devo andare per il nulla osta?» «Mi trova il tesserino, non mi ricordo per che fabbrica mi hanno chiamato». «Vogliono operai, è inutile alzare la mano, hanno chiesto operai... Ah, si può?» «Poi ti scartano alla visita, tu fai causa e poi...» così per tre ore mentre continuavano le chiamate.

Com'è che sei finita nella commissione di controllo del collocamento?

Me ne sono cominciata ad interessare nel gennaio del '78, prima non sapevo neanche che esistesse. Quello di Torino fu il primo collocamento ad applicare la legge di parità (dicembre '77): due giorni dopo la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale, anche perché un certo lavoro c'era stato.

Arrivammo lì con delle compagne dell'intercategoriale e delle altre in una mattina fredda. Facevano le chiamate all'aperto, al cinema Adriano, senza microfono, senza nulla, come bestie, e ci fu la chiamata per le grandi presse di Mirafiori. Il collocatore disse: «Ricordatevi che questo è un lavoro molto pesante, c'è la legge di parità ma...». Forse per la nostra incompetenza ci mettemmo a urlare che c'era la legge di parità e che non facesse tanti commenti... quelle assunzioni furono imposte sull'onda del movimento. Noi non sapevamo che potevamo creare dei problemi alla Fiat e anche al sindacato, che forse era il caso di essere più tattiche; sapevamo solo che, porca miseria, ci doveva essere l'ingresso delle donne in fabbrica. Non fu ben organizzato, magari se ci avessimo pensato o discusso non l'avremmo fatto. Ci siamo poi rese conto che aveva chiamato per le grandi presse, mentre di solito non specifica, per costringerci sulla difensiva perché anche il sindacato sa che alle grandi presse è dura, ci sono dei problemi per le donne. Noi non lo sapevamo; sapevamo solo che c'era la legge e che volevamo fosse applicata. Facemmo delle cose incredibili, ci organizzammo con la stampa, altre compagne presero contatto con il movimento femminista.

Dopo quel periodo abbiamo fatto un lavoro più organico. Adesso organizziamo ricorsi legali; allora si raccoglievano solo firme, così. Però servi...

Alle grandi presse ora le donne ci sono, ma la Fiat ha dovuto introdurre alcune meccanizzazioni.

Nel '78 sono state avviate al lavoro tramite il collocamento circa 12.000 donne di cui 5.000 alla Fiat.

Qualcuna è stata chiamata direttamente dalla Fiat?

No, nessuna.

E prima della legge com'era?

Neanche da pensarci... prima c'erano 2 liste e veniva sempre svuotata la lista degli uomini. Quella delle donne era gonfia, non trovavano collocazione. Prima c'erano i lavori «per le donne», donne delle pulizie, sgattare...

L'ingresso delle donne in produzione ha cambiato molto, in fabbrica e per loro, pur creando molti altri problemi. Siccome hanno sempre svolto un ruolo di calmiera nella mano d'opera, tu pensa quanti sono i posti reali che sarebbero buttati sul mercato senza la legge di parità; ben più di 12.000, perché è un periodo che a Torino tira la richiesta di lavoro.

Quando ci fu la riduzione della mezz'ora e la Fiat dovette assumere 2500 persone, le prese tutte qua a Torino. Il collocamento era pieno, e fu svuotato completamente; c'erano chiamate di 1000 per volta e incominciavano i ritorni, cioè le persone che venivano scartate. Non riguardavano solo, anche se prevalentemente donne, dato che erano in maggioranza. Non so, andavano 100 donne e 10 uomini, scartavano 40 donne e un uomo; quindi più che altro era la quantità.

Le donne parlavano dei loro problemi... Queste riunioni erano importanti, perché si contavano e si accorgevano di non essere storpie e malfatte. Poi abbiamo trovato una gabole legale; il giudice Violante, nel dicembre '78, in una vertenza che riguardava un lavoratore scartato scrisse che un disoccupato deve essere considerato occupato di fatto dal momento in cui stabilisce il rapporto con l'azienda al collocamento, insomma quando consegna il cartellino. Il rapporto esiste di fatto e di diritto perché il collocamento è un ente pubblico.

E quindi si possono fare delle estrapolazioni: la giusta causa se sei scartato, os-

sia licenziato, poi non c'è più bisogno del periodo di prova. Abbiamo fatto delle cause e ne abbiamo anche vinte.

Poi ci siamo occupate degli enti pubblici, che sfuggono al collocamento. Adesso di fatto, nonostante il decreto Stammati, si assume, ma succedono delle cose orripilanti. E' un problema anche per il sindacato, detto fuori dai denti, perché gli ospedalieri, per esempio, in questo modo si spartiscono le tessere, e poi molti lavoratori con questo tipo di assunzioni fanno entrare amici e parenti. Una famiglia di 7 lavora alle Molinette (l'ospedale più grande di Torino), non so se hanno tutti una propensione per la medicina...

Senti, per tornare al collocamento, le donne che vengono a far domanda di che fascia d'età sono?

Di tutti i tipi. E' chiaro che ci sono qualche hanno molto bisogno e prendono qualsiasi cosa. Altre, che hanno il marito che lavora, aspettano un lavoro vicino a casa. Ci sono giovani con il diploma in tasca che per un po' cercano di fare le impiegate, poi si rendono conto che non è fattibile e vanno a fare le operaie.

La Fiat fa un gioco sporco con le impiegate: ti chiama come operaia e poi dopo un colloquio ti manda negli uffici, oppure ti tiene 6 mesi in catena e, se stai buono, poi ti passa in ufficio. Spesso sono donne sui 35 con 2 o 3 figli a scuola. La Fiat scarta le giovanissime e le donne sui 30. Le prende sui 35, ma non oltre i 40. C'è anche un'autoselezione: dove lasci i figli, per esempio.

Oggi al collocamento c'erano dei bambini, perché non sanno dove lasciarli. Ma ci sono anche altri problemi. Mi ricordo a Chivasso: queste donne che erano state assunte alla Lancia avevano paura; non c'erano mai state davanti alla fabbrica, eppure ce l'hanno lì. La Lancia assumeva solo per passaggi diretti, poi prese tre donne, per essere in regola con la legge. Molte donne potevano andare solo lì: i mariti già ci lavoravano, e l'unico modo per tenere i figli era avere i turni sfasati. La Lancia, pur di non prendere donne stava svuotando le piccole fabbriche dei dintorni, rovinando l'economia locale, tanto è vero che i piccoli industriali avevano protestato. Per bloccare la situazione abbiamo dato volantini davanti alle chiese, poi abbiamo fatto un corteo e cantavamo, era un caldo luglio...

C'è un'altra cosa che vorrei raccontarti, ed è la storia della Teksid di Carmagnola: lì avevano una richiesta di personale, perché il collocamento presentava solo mano d'opera femminile e lì c'erano i tre turni.

Noi spingemmo con il consiglio di fabbrica perché le donne venissero avviate; la legge dice solo che non devono fare il turno di notte non che non devono essere assunte. Il CdF ha avuto un po' di scazzi («Stiano a fare la calzetta»), le disoccupate fecero il picchetto contro gli straordinari con gli altri. Furono assunte e un certo numero di uomini accettò di fare il turno di notte fisso. Anche loro hanno avuto il torcaconto, perché li hanno un po' di terra, sai, ... Comunque le donne entrarono...

Un'altra cosa da dire è che il collocamento qui funziona anche perché i lavoratori sono dei giovani assunti con la 285, potenzialmente disoccupati, si vedrà a febbraio; questi controllano attentamente. Tu all'assemblea hai parlato del pericolo che la Fiat assuma gente di colore senza passare dal collocamento.

Questo già succede nei cantieri edili. A Marsiglia, per esempio, i lavoratori dal Marocco hanno formato una cooperativa e se ad un certo punto non trovano gente per manovalanza qua al Nord, o chiameranno dal Meridione o prenderanno gli slavi che sono già arrivati, oppure assumeranno da queste cooperative.

Molto lavoro precario o lavori «brutti» poggiano sui lavoratori del terzo mondo anche perché nessun altro li vuol fare. Per esempio non si trova nessuno che vada a fare il becchino... in altri casi abbiamo sudato per trovare spazzini.

(a cura di Vicky Franzinetti)



Il più alto tenore di vita del mondo. Non c'è modo di vivere migliore di quello americano. E' una foto della rivista LIFE, del '36. Sotto l'automobile una coda di disoccupati neri: quella parte di classe operaia che non era chiamata a partecipare al mito

Il caso dei 61 licenziamenti di Torino e della mancata risposta di lotta non è nuovo. In questo articolo si ripercorrono altre esperienze storiche analoghe: in Inghilterra e negli Stati Uniti, per esempio

Il caso Fiat ha messo in luce un fenomeno ricorrente, quello della spaccatura della classe operaia come strumento di potere capitalistico, legato a quello della utilizzazione dell'organizzazione operaia (partito operaio o sindacato) per consolidare e legittimare quella spaccatura. Qualcuno può stupirsi per il lungo cammino percorso da Adalberto Minucci: era partito, come giovane comunista, dalla denuncia della Fiat come grattacielo nel deserto, leva di sviluppo economico e sociale disuguale, ed è arrivato alla denuncia dei nuovi assunti, studenti e disadattati, grattati dal fondo del barile, e vi è arrivato come autorevole rappresentante della segreteria centrale del partito comunista. La storia delle lotte operaie di tutti i paesi è piena di queste cose. Bisogna vedere in questo non tanto dei fenomeni di corruzione quanto una precisa politica capitalistica assistita da una collaborazione subalterna di organizzazioni operaie. Cosa tenta oggi la Fiat se non di ottenere dal sindacato (dai partiti l'ha già ottenuto) di discriminare nella classe operaia i buoni dai cattivi, i vecchi dai nuovi, gli operai dagli scensafatiche, i miti dai violenti? Naturalmente i cattivi e violenti sono quelli di oggi, quelli che disturbano il manovratore; quelli che erano violenti ieri, anche solo nel 1968, sono visti in una aureola di benignità.

Naturalmente le differenze, le contraddizioni, dentro la classe operaia sono reali, oggettive. Differenze di origine, di età, di formazione, di addestramento, di sesso, e oggi anche in Italia di nazionalità e di religione, diventano contraddizioni e anche conflitti. Vedere la classe operaia come una entità compatta e monolitica impedisce di cogliere il movimento della classe nel rapporto con l'altra classe. Differenze e contraddizioni vengono incessantemente create dalle trasformazioni tecnologiche che modificano la composizione della forza lavoro e oggi anche moltissimo dai mutamenti soggettivi nella cultura e nella coscienza, col declino dell'etica capitalistica del lavoro, della separazione del lavoro dalla vita e del primato del lavoro sulla vita. Queste contraddizioni devono essere riconosciute, tenute aperte e mediate giorno per giorno attraverso la lotta contro l'altra classe: sono contraddizioni dentro una unità continuamente compromessa e continuamente da ricostruire. Una via diversa è quella capitalistica di cercare la collaborazione delle organizzazioni operaie per chiudere la contraddizione tra

sfornandola in antagonismo dentro la classe, in guerra dei meno poveri contro i più poveri, dei meno ignoranti contro i più ignoranti, degli indigeni contro gli immigrati, dei bianchi contro i colorati, degli uomini contro le donne.

Fra i mille e mille precedenti storici vale la pena di ricordare quello della AFL, il grande sindacato americano quando alla fine del secolo scorso difese gli specializzati contro gli operai comuni, ignorò o compresse le donne lavoratrici, chiuse i neri in sindacati separati e distinse i vecchi immigrati (dall'Europa del Nord), educati civili e laboriosi, dai nuovi immigrati (dall'Europa meridionale ed orientale), definiti ufficialmente « indesiderabili e pericolosi ». I neri e i nuovi immigrati erano naturalmente denigrati come rompipoti di sciopero e servi dei padroni (presto vedremo accuse analoghe rivolte contro i giovani nuovi assunti da noi!) quando invece essi riuscivano a conciliare i loro disperati bisogni con la solidarietà. La manovra diede molti frutti ai capitalisti americani ma a un certo punto furono proprio i bianchi, vecchi immigrati, specializzati, ecc., a capire il pericolo mortale in cui erano posti dalle chiusure corporative in una società in così rapido mutamento e a farsi promotori di unità.

### Lo sporco irlandese

Tutta la storia del movimento operaio inglese è di conflitti analoghi (l'immigrazione era limitata agli irlandesi poveri nelle regioni del Nord) fra specializzati da un lato e operai comuni, manovali, precari, disoccupati e donne dall'altro. E' la lotta fra sindacato di mestiere, con alte quote, molta assistenza, chiusura rigorosa contro i non specializzati da un lato e nuove masse operaie che investono la produzione dall'altro. Lo scontro più significativo si ebbe durante la guerra del 1914-18: moltissimi operai erano al fronte e ci si accorse che operai comuni, donne e ragazzi potevano facilmente assumere i lavori tradizionalmente specializzati. Il governo ne impose l'assunzione. Gli specializzati si difesero ma quando si accorsero che non riuscivano più a controllare il loro mestiere, la cui specificità era distrutta dalla meccanizzazione e dalla suddivisione del lavoro, proposero di trasformare quel controllo in

controllo complessivo e unitario sulla produzione attraverso i consigli di fabbrica e unificarono la classe nella lotta politica contro padroni e governo. Un discorso simile si potrebbe fare per il sindacalismo riformista di Rigola contro il sindacalismo rivoluzionario in Italia.

Minucci certamente sa che quando i partiti comunisti furono creati in Europa e negli Stati Uniti subito dopo la guerra del 1914-18 essi non erano solo soggetti rivoluzionari sul modello bolscevico, ma anche soggetti sociali di unificazione contro la politica di separazione che aveva caratterizzato l'alleanza di capitalisti e riformisti. Oggi l'utilizzazione dei partiti operai e dei sindacati per mantenere divisa e anzi spaccata la classe è una necessità vitale per i padroni di fronte alla nuova soggettività operaia che avanza e che rivendica nuovi spazi di respiro e di libertà fuori del lavoro e nel lavoro rifiutando sempre più la separazione classica fra lavoro e non lavoro (qui comando io, a casa tua puoi fare quello che vuoi). Questa rivendicazione urta sempre più contro le esigenze (che sono reali e concrete) dei capitalisti di liquidare le rigidità contrattuali nella mobilità, di fare girare e lavorare la gente come gli pare. Si sta maturando quindi un nuovo livello di scontro, di cui i licenziamenti Fiat sono un preannuncio simbolico: essi non sono infatti, come quelli della Olivetti, licenziamenti tecnologici ma sono licenziamenti pedagogici.

La nuova cultura operaia che sta entrando anche nella grande fabbrica (come sembrano lontani i tempi in cui l'universo dalla fabbrica era distinto e contrapposto a quello della crescente area del lavoro precario e marginale e del non lavoro!) non è affatto antagonista rispetto alla vecchia cultura operaia ricca di una tradizione di ferma lotta contro il capitale anche se più disponibile per il lavoro e le cosiddette esigenze della produzione. La critica del lavoro tende fatalmente a generalizzarsi proprio perché essa nasce insieme dalla condizione concreta di lavoro e dalle concrete condizioni di vita. L'ideologia del lavoro, cioè la concezione del lavoro come vocazione, come missione, come dovere, in nome di Dio o della Patria o della bilancia dei pagamenti o del prodotto nazionale lordo o magari in nome della classe operaia sulla soglia del governo o (perché no?) già al potere, non è una ideologia oggettiva ed eterna, essa è nata nel tempo ed è

### CONVEGNO SULLA FIAT

Vecchi e nuovi operai, fabbrica, ristrutturazione

Due giorni di discussione a Torino, un convegno aperto. Inizierà sabato mattina alle 9,30 e concluderà i lavori domenica alle 13. Si svolgerà nel salone del circolo dipendenti comunali di corso Sicilia. Oltre alle riviste promotrici: Ombre Rosse, Primo Maggio, Sapere, Ricerca della Coscienza di classe, Città Classe partecipano il Manifesto, Lotta Continua, Unità Proletaria, Herodote, Aut Aut, Quaderni Piacentini, la redazione italiana della Monthly Review, Alfabeto, Praxis, Quotidiano dei lavoratori (settimanale di DP), Inchiesta, Quaderni del Territorio.

Per informazioni: LC 06-5745125 Manifesto 06-6792641.

Il convegno è aperto a tutti. (Materiale preparatorio di discussione è stato pubblicato in questi giorni da LC, QdL, Manifesto).

# Quando la classe operaia si spacca

### Quando crolla l'ideologia del lavoro

Molti sono i segni del declino della ideologia del lavoro e della conseguente etica del lavoro. Le chiese che negli ultimi secoli hanno sempre posto la religione al servizio delle esigenze della accumulazione educando i proletari all'obbedienza e alla rassegnazione, hanno oggi alcuni problemi nuovi. O almeno li ha la Chiesa cattolica che sembra, almeno al suo vertice, non più impegnata a migliorare i rapporti di forza con lo Stato attraverso uno scambio di servizi, ma piuttosto impegnata a proporsi come alternativa integrale allo Stato, e può quindi trovarsi meno interessata alla disciplina operaia. La scuola, che è sempre stata, insieme con la religione, una leva decisiva di ideologia del lavoro, da dieci anni almeno non produce più disciplina. E cosa dire della famiglia? E della rottura femminista? Gli schemi riformistici (lavora solo in cambio delle riforme e degli investimenti) sembrano improponibili in presenza di una crisi così acuta come quella che investe il sistema assistenziale e lo Stato del benessere. I partiti operai al governo sono forse una soluzione? Dopo il centro-sinistra il compromesso storico non appare più fortunato. Ma dopo tutto il colpo più duro all'ideologia del lavoro lo hanno dato le esperienze di socialismo cosiddetto reale, l'Unione Sovietica e l'Est Europa.

Per fare lavorare volentieri la gente si cerca allora di riabilitare il management, le direzioni aziendali considerate come distinte dalla proprietà, considerate come soggetti di una funzione sociale. Si propone quindi una ideologia autoritaria (vedi il caso Olivetti e ora anche il caso Fiat) che entra in contrasto netto con le nuove spinte liberarie. Resta allora un solo sistema: farsi aiutare dalle organizzazioni operaie e dividere la classe, spingere una parte della classe a emarginare l'altra, a imporre disciplina e silenzio. Questa è la partita che si gioca nel nostro tempo. Il caso Fiat è solo un inizio.

Abici

## Attenti, quella stazione è abitata!

Ambulanti legali, semilegali e abusivi (dal venditore di cacchiaviti o di passafilo meccanico a quelli di lupini, di giubbotti, di addobbi cinesi, fumetti e ovviamente sigarette e accendini); procacciatori di camere d'albergo, portabagagli e tassisti, lustrascarpe, e poi le prostitute e i prostituti, gli scippatori e i borseggiatori, e poi ancora quelli che dormono sulle panchine, sopra la griglia di areazione dell'impianto di riscaldamento, dentro le cabine telefoniche o fotografiche. In tutto, alcune centinaia di persone, il mondo della Stazione Termini, i protagonisti di questo libro, scritto da 5 studenti dell'Istituto di Sociologia di Roma. A guardarci dentro, le stratificazioni interne si succedono e si incrociano; fra chi ha la licenza e chi no, fra chi fa — senza licenza — un lavoro che altrimenti sarebbe « regolare » e chi fa un lavoro irregolare di per sé. Gli « irregolari » stessi si dividono fra chi è abusivo organizzato e chi è abusivo individuale, quindi almeno parzialmente osteggiato dagli « organizzati », ecc.

E poi, vi sono distinzioni più direttamente soggettive: c'è chi a quel lavoro è stato interamente costretto (dal bisogno, da condanne precedenti che rendevano praticamente impossibile trovare altri lavori), c'è il rassegnato e quello che maggiormente esplicita il fastidio per lavori più « regolari » (e afferma che li rifiuterebbe); c'è l'anziano che integra, a Termini, una pensione da fame, il commesso che arrotonda lo stipendio con un secondo lavoro da tassinaro abusivo e c'è chi a Termini svolge tutta la sua attività. Come la stazione, insomma, è un simbolo che rimanda ad altro (altre città, altre attività, altre relazioni), così la vita di ciascuno di essi sembra rimandare ad altre storie, ad altri luoghi.

Così è, del resto, anche per altre aggregazioni — certo diverse, anche se in qualche misura contigue — che si stabiliscono a Termini: basta pensare ai gruppi di lavoratori stranieri — per lo più di colore, per lo più collaboratori domestici — che il giovedì e la domenica si danno appuntamento nei pressi della stazione, distinti per gruppi nazionali e linguistici e che direttamente rimandano al più ampio mondo di stranieri dispersi nei settori più diversi del mercato del lavoro in Italia.

Tornando agli abitanti abituali di Termini: vi sono certo elementi che sembrerebbero in qualche modo unificarli, in primo luogo il carattere precario e in varia misura semi-illegale del lavoro (dimensione certo notevole: nei primi 9 mesi del '77, ad esempio, le statistiche comunali parlano, solo per gli ambulanti, di 273 contravvenzioni per licenza inadeguata o assenza di licenza, e 39 sequestri). Eppure, al di sotto di questo, così come al di sotto delle stesse forme di rapporto sociale che si stabiliscono — di complicità contro la polizia, di reciproca con-



Lo smercio di sigarette

correnza, di chiacchierata nelle pause del lavoro o di rissa — quello che sembra emergere appena si va un po' a fondo è piuttosto l'elemento della diversità: diversità di comportamento individuale, di provenienza sociale, ecc. Alle spalle delle singole storie, sembrano esserci insomma diverse Italie: a giudicare dal campione statistico, la stragrande maggioranza degli ambulanti aveva genitori occupati in attività non precarie (impiegati e operai); accanto ad essi, l'ex maestro condannato per diserzione ai tempi della guerra d'Africa che ora dorme in Stazione, l'emigrato che è tornato dal Belgio, licenziato da un cantiere navale e ora racco-

glie carla e stracci, la prostituta che ha alle spalle l'arrivo a Roma, come domestica, da un Mezzogiorno contadino poverissimo, la donna di famiglia torinese non povera che ora, a 60 anni, dorme nel sotterraneo che porta alla metropolitana, in pigiama e vestaglia (e legge « Notizie Radicali »), e così via.

Per questo, forse, le parti meno riuscite del libro sembrano essere quelle in cui si avverte una certa sovrapposizione alla realtà di categorie generali, e in cui le implicazioni delle « diversità » sono in parte lasciate cadere (una delle pochissime storie personali raccontate per esteso, quella — assolutamente inquietante — di un prostituto-pappone, con altre decine di mestieri alle spalle, fa del resto crescere la voglia di sapere e capire di più). Il che non toglie ad ogni modo, che il libro sia senz'altro da leggere, e offra diversi spunti alla riflessione. Molto bello, infine, l'inserito fotografico.

Guido Crainz

M. Cevoli, R. Merli, S. Saporo, G. Stefano, N. Troiano « Stazione Termini » ed. Franco Angeli, 1979.

### Teatro

**L'AQUILA.** Con il « Riccardo III » di William Shakespeare, per la regia di Antonio Calenda e Glauco Mauri, il Teatro Stabile dell'Aquila inaugurerà la stagione al teatro Alfieri di Torino il 4 dicembre prossimo. Lo spettacolo sarà rappresentato, oltreché a Torino all'Aquila nella città di Siena, Grosseto, Pistoia, Prato, Milano, Modena, Faenza, Pavia, Bologna, e Roma.

**ROMA.** Finalmente dopo 14 anni di attività, il Bagaglino di Roma chiude i battenti al cabaret per aprirli, purtroppo, ad Oreste Lionello con la sua « Oh gay ». La commedia musicale tratta la storia di una coppia gay accusata del sequestro di « un altissimo » personaggio.

**TORINO.** Sono iniziate le repliche al Carignano (ore 20.30) « Come tu mi vuoi » di Luigi Pirandello con l'esordio nella regia teatrale della scrittrice americana Susan Sontag; protagonista è Adriana Asti.

**PRATO.** Lindsay Kemp e la pantomima « Mister Punch », sono arrivati al Teatro Metastasio, in via Cairoli, 21 (tel. 0574 33047). Lo spettacolo verrà replicato tutti i giorni alle 11 e alle 21 dal 28 ottobre al 7 novembre.

**FIRENZE.** Ancora fino a martedì 30 ottobre il Teatro Rondò di Bacco, Palazzo Pitti 1 (tel. 055 210595) tutte le sere alle 21.30 Piera Degli Esposti replica il monologo « Molly Bloom » da Joyce.

### Musica

**VENEZIA.** Con la presentazione di « Prometeo Liberato », tratto dalle scene liriche di P.B. Shelley, si è conclusa a Venezia, nel padiglione Germania ai giardini di Castello, l'attività del settore musica della biennale. Il « Prometeo » musicato da Francesco Carluccio è stato l'ultimo dei cinque spettacoli teatrali previsti dal settore musica per il ciclo « mitologie ».

**MILANO.** Si inaugura stasera alle 20.30 al Conservatorio (tel. 02 701755) il ciclo « Musica nel nostro tempo » con un concerto diretto da Zoltan Pesko. In programma musiche di Petrassi, Maderna e Messiaen.

**ROMA.** Si è riaperto ieri il Music-Inn, e con questa stagione sono 7 gli anni di attività del centro jazzistico romano. Il programma di queste settimane è tutto incentrato sugli « Europei » tra cui Tete Montoliu (spagnolo), il bassista Sam Jones e il batterista Bil Higgins. Domenica ci sarà invece il sassofonista Jackie McLean che viene appositamente dall'America per questa sola apparizione.

### Conferenze

**TORINO.** Presso l'Auditorium Comunale di Piazza Saffi, oggi alle ore 17.30 il prof. Enrico Bellone dell'Università di Genova parlerà su « Einstein: la filosofia e il senso comune ».

### Cinema



Alfred Hitchcock

**ROMA.** L'Officina Cineclub propone in questi giorni quello che può essere definito il grosso « colpo » nella scoperta cinematografica dell'anno: un film inedito di Hitchcock. La pellicola « Easy virtue » è del 1927 ed è stato riscoperto nel magazzino di un collezionista. Hitchcock del film, comunque, non vuole sentirne neanche parlare, anzi se ne vergogna, affermando che si tratta del più brutto soggetto che abbia mai scritto.

**PAVIA.** L'amministrazione provinciale organizza una interessante rassegna dedicata al tema « Divi e divine ». Sono in programma un convegno al Collegio Cairoli (da sabato 27 a lunedì 29, tutte le sere alle ore 21); una retrospettiva dedicata ad Erich von Stroheim (il 26 alle 21 verrà proiettato il film « L'uomo che mi piace odiare », nella serata successiva un'antologia in lingua originale). E' infine prevista una mostra di libri e foto all'Aula dei Quattrocento. Per ulteriori informazioni si può telefonare al 27151 (prefisso 0382) e chiedere della segreteria del convegno.

**MILANO.** Si chiude il 31 la rassegna dedicata al cinema americano della Cineteca di via San Marco, 2 (tel. 639156) con le proiezioni di Lenny di Bob Fosse con Dustin Hoffman (venerdì 26, sabato 27 e domenica 28) e « Perché un assassino? » di Alan Pakula con Warren Beatty (martedì 30 e mercoledì 31).

Polemiche / critici-cantautori

## Guccini non si tocca. O no?



Retrostoria. Roberto D'Agostino sull'«Europeo» nella presentazione della rassegna «Mattatoio-Rock» tampina Francesco Guccini e Claudio Lolli: «Cantautori addetti al rimpianto di cronaca: piagnucoli post-sessantottardi pressoché insopportabili».

Intervistato da «Lotta Continua», alla domanda «Cosa rispondi a chi ti definisce "profugo del '68"», Guccini replica: «E' quello sciocchino di Roberto D'Agostino dell'«Europeo». Poveretto, è molto presuntuoso e snob: amalgama concerti e trafiletti... Mi piacerebbe conoscerlo, una sera però che ho più voce e che sono più ubriaco per prenderlo un po' in giro».

La bagarre continua...

Francesco Guccini è come la scala mobile. Non si tocca.

Insofferenze e nervosismi e malumori, déjà vu nel passato remoto del cantautore modenese. Nel famoso brano «L'avvenuta» malmenò, bollandolo il critico musicale Riccardo Bertonecchi, con un didattico exploit: «sparacazzate». Perché, al minimo accenno di critica, si ulcera tanto? In fondo, di ricompense («i paganti sono stati 14.000... questo mi permette di star tre mesi fermo, anche se ho fatto e farò concerti gratis») e di elogi e moine e aggettivi al caramello («in forma smagliante... Vale...») ne attrice e collezione proprio a bizzeffe. Ogni concerto e breve performance scatenava per le strade e getta negli stadi un pubblico vistosissimo per qua-

lità e quantità (in 40.000 all'er Mattatoio). Un mass appeal che ha il suo specchio nelle recensioni e reportages giornalistici (celeberrima, due anni fa, la copertina di «Grand Hotel» con il titolo: «il padre che tutti i giovanissimi avrebbero voluto avere»). Successo, applausi, da grandi e piccoli.

I testi di Guccini soprattutto nei primi lavori hanno rappresentato le cose più notevoli ed oneste che la copiosa e verbosa produzione dei cantautori italiani ha scaraventato sul mercato. E' stato uno dei pochi che è riuscito ad agganciare lo Spirito del Tempo, affidandosi ad un linguaggio secco, tagliente, raramente spruzzato di populismo o di catechismo rosso. Musicalmente, per non cadere in tentazione della melodia all'italiana, Guccini ha sempre tenuto sul comodino l'immagine del menestrello per eccellenza: Bob Dylan. Lo idolatra tanto che spesso scambia l'autostrada Bologna-Firenze per l'Highway 61, le osterie per il Greenwich Village. Ne è così folgorato che non ce la fa proprio a non infilare la carta carbone sotto gli accordi di «Freewheelin».

Ebbene, in dieci anni — lo dice anche la TV — è cambiato tutto.

Dylan — per restare in tema — è passato dal folk al country-Rock, dal rock alla musica gospel e soul di «Slow train coming».

Guccini niente. Immobile come una valletta televisiva, tiene duro. La musica, anzi quei due accordi rubacchiati illo

tempore, non si cambiano. Andavano bene per «Folk Beat n. 1», vanno benissimo per l'ultimo album «Amerigo». Diventato, contro voglia e suo malgrado, poster vivente e mite ed ex-voto a sei corde della sinistra normale ed extra (al Mattatoio, tra onazioni ed incantamenti, ha fatto presente di non essere Patti Smith. Questo è vero: sicuramente è più carino e virile della «poeta»), Guccini musicalmente ha dimostrato di possedere una grossa virtù: la perseveranza. Praticamente sono oltre dieci anni che fa un uso xerox della stessa cantilena.

Il suo slogan o fioretto deve grado, poster vivente e mito ed ricorda mai... Ogni nuovo prodotto discografico, l'unico lavoro che fa Guccini è di cambiare la foto di copertina ed i testi; e se capita, come capita a tutti, di buttar giù liriche infelici e bruttine, ecco arrivare l'effetto sonno. Ding e dong, e giù smanacciate selvaggio alla chitarra da metter paura per imperizia e povertà; per rozzezza e goffaggine. Gretta gratta, la essere: il primo accordo non si musica ne ha tenuto sempre pochissimo conto, l'ha sempre snobbata usandola come un pretesto per raccontare le sue storie. Ha spesso dichiarato in fatti di essere solo un cantastorie, come quelli di una volta che addirittura usavano gli stessi tre motivi per centinaia di fogli volanti.

Che dire? Sicuramente sei un cantastorie. Altrettanto sicuramente non sono un maschista...

Roberto D'Agostino



Cinema / «The Harder They Come»

## Ma la Giamaica non è l'Eldorado

«The harder they come» è un film che ridimensiona un mito, quello della Jamaica, terra di reggae e di marijuana.

Ivanhoe Martin, interpretato dall'ottimo Jimmy Cliff, «campagnolo» jamaicano approda a Kingston con l'intenzione di diventare cantante. L'approccio con la città è traumatico, si barcamena tra un lavoro offertogli da un prete, un innamoramento e la voglia di diventare famoso. Poi finalmente un provino dall'unico e malavitoso discografico locale. La canzone, «The harder they come» appunto, è bella ma per Ivanhoe c'è solo un contratto capestivo e un compenso di 20 dollari. Iniziano allora i movimenti d'erba in cui lui è solo l'ultimo anello di una catena che, con tangei e intralazzi, porta alla protezione delle autorità locali. E quando si ribella alle regole del «business» per lui e per quelli che con lui solidarizzano non c'è più protezione. Braccato dalla polizia il suo personaggio cambia nuovamente: da campagnolo a cantante, da pusher a pericolo pubblico numero uno: proprio come Rajgin, il bandito che negli anni '50 diventò per i jamaicani simbolo di rivolta contro lo stato.

Sullo sfondo la Jamaica dei grandi alberghi e dei quartieri poveri e coloratissimi e una co-

lonna sonora reggae di ottima qualità.

Già da Perry Henzel nel '72, con una produzione completamente jamaicana, non è come molti si aspettavano, un documentario sulla musica reggae ma un bel film che, muovendosi tra il reale e l'improbabile, svela il volto di una Jamaica che tutt'ora pochi conoscono o riescono a immaginare. Dicevamo smitizza, anche se quando è stato girato pochissimi in America e in Europa sapevano chi erano Bob Marley e i «rasta» e quindi da smitizzare c'era poco.

Qui il reggae non si limita ad essere un'espressione musicale mistica e incontaminata ma è origine di sfruttamento da parte dell'industria discografica. Per Ivan e i suoi amici l'erba, anche se fumata in quantità industriali, non è fonte di psichedelici sconvolgimenti ma diventa nei loro confronti strumento di ricatto e repressione. Lo stesso più o meno vale per le spiagge bianche e le acque cristalline.

E crolla anche il mito dell'eroe. «Harder they come, harder they fall» (Più duri sono, più forte cadono), canta Ivan.

E la canzone, composta da Jimmy Cliff 8 anni fa è diventata famosa solo ora, dopo essere stata incisa da Keith Richards.

Serena Laudisa

## TV 1

## Wall Street e Totò

## TV 2

- 10.30 Per Torino e zone collegate: Film.
- 12.30 Pedagogia: «Macchine per insegnare» di Mauro Laeng.
- 13 Agenda casa a cura di Franca De Paoli.
- 13.25 Che tempo fa — Telegiornale — Oggi al Parlamento.
- 14.10 Educazione e regioni: «Emilia e Romagna» a cura di Mauro Gobbin.
- 17 Cartoni animati: «Remi» da «Senza famiglia» di Hector Malot, animazione di Akio Sugino.
- 17.25 «I giorni di gloria di Le Mans» con James Coburn.
- 17.45 Cartoni animati: «La pantera rosa».
- 18 La storia e i suoi protagonisti «Sicilia 1943-'47: gli anni del rifiuto».
- 18.30 TG 1 Cronache — «Nord chiama Sud - Sud chiama Nord».
- 19.05 Programmi dell'accesso — Coldiretti: «Cultivatori degli anni '80».
- 19.20 Telefilm: «Tre nipoti e un maggiordomo».
- 19.45 Almanacco del giorno dopo — Che tempo fa.
- 20.00 Telegiornale.
- 20.40 Speciale TG 1: «Crisi del 1929» di Arrigo Petacco di Romano Prodi e Nino Crescenti.
- 21.30 Film per la rassegna Ottototò: «L'imperatore di Capri» regia di Luigi Comencini con Totò, Yvonne Sanson.
- 22.55 Pugilato: da Caluso (Torino) Gallo-Martinese per il titolo pesi leggeri.
- Telegiornale — Oggi al Parlamento — Che tempo fa.

Il meglio della programmazione la prima rete l'offre in serata: si comincia alle 20.40 con uno special sulla crisi del 1929 a Wall Street. La carrellata sul disastro economico che portò sul lastrico oltre un milione e mezzo di piccoli azionisti in soli 5 giorni è opera di Romano Prodi, docente alla Facoltà di Scienze Politiche a Bologna, economista di area democristiana. Prodi ha intervistato Arthur Schlesinger, David Rockefeller e lo svedese Gunnar Myrdal. Subito dopo, vale a dire alle 21.30, L'imperatore di Capri, film che Totò girò nel 1950 diretto da Luigi Comencini da un testo di Metz e Marchesi.

Per la radio segnaliamo alle ore 20 (Radiodue) «Spazio X Formula 2»: Peppe Videtti si occupa di pop internazionale, Cesare De Robertis di discoteca, Stefano Nesi del rock e Dario Salvatori dell'easy listening. A Radiotre invece riprende alle 21 di ogni venerdì un programma di Paolo Renosto che presenta di volta in volta un compositore: stavolta si tratta di Goffredo Petrassi. Il programma comprende un'intervista, e le esecuzioni di Nonsense (Coro da Camera di Roma della Rai diretto da Nino Antonellini) e Estri (Camerata Strumentale Romana diretta da Marcello Panni).

- 12.30 Documentario: «Lassù nel cielo».
- 13 TG 2 - Oretredici.
- 13.30 Ecologia e sopravvivenza: «Le risorse non rinnovabili».
- 16 Ippica: da Milano corsa Tris di galoppo - Gran Premio Fantini.
- 17 Cartoni animati: La famiglia Felice.
- 17.05 Telefilm: «Super super Duffy Moon» regia di Larry Elikann.
- 18 Incontri con l'arte contemporanea: «Ennio Morlotti, pittore» con Giovanni Testori.
- 18.30 Dal Parlamento — TG 2 — Sportsera.
- 18.50 Buonasera con... Macario.
- 19.45 TG 2 Studio aperto.
- 20.40 «L'affare Stavisky» regia di Luigi Perelli con Pietro Biondi, Ivana Monti, Giampiero Albertini.
- 21.55 Fonografo italiano - Programma di Silvio Ferri presentato e commentato da Ugo Gregoretti.
- 22.25 Teatromusica - Quindicinale di spettacolo a cura di Claudio Rispoli «Guardando l'Ensemble». TG 2 Stanotte.



# inchiesta

INGHILTERRA / UN PAESE PASSATO DALLO STATO ASSISTENZIALE AL CAPITALE CON LA VOCE DURA

**Capitale finanziario, classi medie, ma anche sei milioni di operai sindacalizzati stanchi del laburismo sono la forza del partito conservatore. Ma queste truppe possono anche sfaldarsi presto. Per esempio perché l'economia sommersa che regge le sorti dell'Italia, qui non esiste...**

(dal nostro inviato)

Venerdì 22 ottobre, tra unanimi ovazioni all'indirizzo di Margaret Thatcher, giunta a Blackpool all'ultimo momento, e solo per tenervi il suo discorso di chiusura; si è concluso il congresso del Partito Conservatore britannico. Giunto al suo sesto mese di governo, forte di una maggioranza di oltre quaranta deputati in parlamento (che sostanzialmente gli dà la certezza di poter affrontare l'intera legislatura senza dover contrattare con altre forze la propria politica e senza dover affrontare il rischio di nuove elezioni per i prossimi anni), il Partito Conservatore si è potuto presentare all'opinione pubblica inglese con un'immagine di forza, di compattezza e di arroganza, puntualmente riflesse nel discorso della Thatcher.

I punti di forza del governo Tory sono due: la piattaforma ideologica neoliberista e la sua maggioranza parlamentare. Dei due, il secondo appare senz'altro quello principale: non solo perché senza di esso le enunciazioni programmatiche del governo sarebbero state da tempo notevolmente sfumate; ma soprattutto perché, alla resa dei conti, il neoliberalismo dei Tories, frutto dell'elaborazione dell'Institute of Economic Affairs (IEA) che si rifà alla scuola monetarista di Friedman e di Hayek, appare in gran parte una copertura ideologica di una politica di smantellamento o di ridimensionamento del «Welfare State» già iniziata sotto il governo laburista. Anche i punti deboli sono due; innanzitutto l'opposizione sociale cui il programma del governo andrà incontro quando verranno al pettine i nodi della sua politica sindacale; poi la crisi economica e la debolezza della struttura produttiva del paese. Entrambi rimangono ad un'unica questione: qual è la base sociale del governo e della folgorante vittoria elettorale dei conservatori?

Passando in rassegna le truppe schierate dietro lo stato maggiore Tory, si contano tre grossi agglomerati sociali: la City, le classi medie ed una notevole componente di lavoratori dipendenti sindacalizzati (che il giornalismo «The Guardian» ha calcolato intorno ai sei milioni), stanchi della politica dei redditi laburista.



## Ahi, ahi, ahi, signora Thatcher...



Il «Times» che aveva cessato le pubblicazioni nel novembre 1978 con la richiesta di nuove tecnologie e licenziamenti in massa, riaprirà il 13 del mese prossimo, con una vittoria del sindacato dei tipografi. Una vecchia categoria operaia è riuscita (per ora) ad impedire la propria scomparsa dalla scena. Nonostante Mrs. Thatcher. (nelle altre foto, la Thatcher tra le sue fans al congresso del partito conservatore; la classe dirigente alle corse)

L'appoggio della City è in dubbio (a differenza di quello di molti settori industriali, specie quelli più avanzati, che hanno molto da temere da una politica di aperto attacco alle organizzazioni sindacali, con cui da moltissimi anni sono abituali ad intrattenere rapporti di collaborazione a tutti i livelli). Ma va detto che i traffici finanziari della City si svolgono in gran parte fuori dell'Inghilterra sul mercato mondiale dei capitali, senza un rapporto diretto con ogni singola misura del programma di governo.

Le classi medie sono la base tradizionale del partito conservatore. Oltre ai regali economici, soprattutto la riduzione delle imposte dirette, che i conservatori avevano promesso e che hanno prontamente mantenuto

(ribadendo anche nel corso del dibattito congressuale, che non saranno gli unici e che altri ne seguiranno, di entità anche maggiore), c'è un profondo legame ideologico che unisce la compagine governativa a questi strati. Anche se il governo è pieno di Lords e di baronetti, la Thatcher è la materializzazione delle aspirazioni di questi settori soprattutto delle loro fobie razziste, neanche troppo mascherate dietro una campagna contro la «criminalità» (che in Inghilterra ha dimensioni molto inferiori a quella italiana) e del loro odio contro lo «strapotere sindacale» (su cui negli ultimi anni la stampa inglese ha imbastito una campagna martellante che ha finito per saldarsi, almeno in parte, con l'insoddisfazione di

molti lavoratori sindacalizzati, per il modo verticistico e burocratico con cui vengono amministrati le «Unions»).

Ma questi settori possono rappresentare, sul lungo periodo, il tallone di Achille della politica conservatrice. Una politica liberista presuppone che possa esserci un rilancio economico affidato ai cosiddetti meccanismi di mercato e a un diffuso sviluppo della piccola imprenditorialità. Ora, in Gran Bretagna, non esiste nulla di simile, per dimensioni e vitalità economica, a quella che è la piccola impresa, o il mercato del lavoro secondario, o nero che in Italia nel corso degli ultimi anni ha sorretto in modo «informale» l'occupazione, i redditi e le esportazioni, controbilanciando il parziale ri-

dimensionamento dell'apparato produttivo primario. E nemmeno esistono i sintomi di una sua imminente comparsa. Sicché il taglio dei «rami secchi» a cui mira il governo sembra destinato a tradursi in un puro e semplice ridimensionamento dell'apparato produttivo, in un aumento della disoccupazione (che attualmente è già a 1,5 milioni di disoccupati ufficiali, almeno reali), in un ulteriore crollo delle esportazioni (che nel corso dell'ultimo anno — agosto 1978-agosto 1979 — sono aumentate solo del 5% contro un aumento del 23% delle importazioni, nonostante il grosso contributo che la vendita del petrolio del mare del Nord ha dato alle prime). I centri industriali della Scozia e della parte settentrionale dell'Inghilterra, fino a Liverpool, sono già oggi l'immagine di un paese in cui ai tradizionali settori industriali chiusi o ridimensionati (cantieri, industria tessile e metalmeccanica) non si è sostituito niente di nuovo. La disoccupazione è altissima, la degradazione urbanistica palese, il ridimensionamento di tutte le attività indotte e del tenore di vita anche. E non è un caso che queste aree a differenza di quelle del Sud-Est, più vicine all'Europa e finora meno colpite dalla disoccupazione, abbiano mantenuto intatto, o anche aumentato il loro sostegno ai laburisti.

Il terzo gruppo è comunque il più interessante, perché è qui che sono avvenuti gli spostamenti elettorali che hanno determinato la vittoria dei conservatori. L'elemento decisivo oltre al fallimento della politica economica laburista ed alla ricerca di una alternativa, è senz'altro stata la politica salariale laburista. Nel corso delle tre fasi della politica dei redditi del passato governo primo anno: 6% di aumenti sui salari base; secondo anno, 5% uguali per tutti; terzo anno: fino al 10% si è verificato un indubbio appiattimento delle scale salariali a scapito dei lavoratori specializzati o meglio pagati. Contro di esso già durante lo scorso anno si erano andati sviluppando in alcune fabbriche (non ultime la Ford o le miniere di carbone) dei movimenti di base tra i lavoratori specializzati, tesi a rompere la disciplina sindacale per ottenere una contrattazione separata e senza che la spinta egualitaria della maggioranza dei lavoratori non specializzati, osteggiata dai sindacati, riuscisse a controbilanciarne il peso o ad offrire una prospettiva di miglioramento economico generale accettabile per tutti. Su questi settori, la promessa elettorale dei conservatori, di una libera contrattazione degli aumenti salariali, unita a quella di una riduzione del carico fiscale, ha esercitato un effetto galvanizzante. Ci troviamo di fronte, in sostanza, alla manifestazione di una spinta antiegalitaria che ha le sue radici nel corpo stesso della classe operaia (o di suoi consistenti settori) e che ha trovato un facile bersaglio nella politica dei redditi laburista, per i quali l'appiattimento salariale non costituiva certo l'obiettivo principale, ma solo un sottoprodotto del tentativo di subordinare le lotte e la dinamica salariale agli obiettivi di un rilancio economico.

Guido Viale  
(1, continua)

**PIU' DISOCCUPATI  
E PIU' PRECARI:  
ECCO I RISULTATI  
DELLA LEGGE 285  
SULL'OCCU-  
PAZIONE  
GIOVANILE  
A DISTANZA  
DI DUE ANNI**



## I 40.000 della 285: “E ora dovete assumerci”

**Questa lotta ha già una lunga storia, ma ora è necessario rilanciare il movimento su scala nazionale. Il coordinamento del Lazio propone un'assemblea nazionale per il 10 novembre**



Qui sopra: un gruppo di giovani nel Foro Romano; tagliano l'erba intorno ai monumenti. In alto (foto M. Pellegrini): 27 aprile, manifestazione di precari e disoccupati al Ministero del Lavoro

Sulla legge 285 (quella famigerata sull'occupazione giovanile è già stato detto molto, ma manca ancora, a tutti discorsi, una cosa essenziale, la parola «fine»). La parola fine la vogliamo scrivere noi, precari della 285 degli enti locali, dello stato e del parastato, che siamo la sola realtà visibile prodotta da questa legge: 40.000 precari assunti nei progetti «speciali» delle varie amministrazioni; 40.000 lavoratori ai quali nessuno ha oggi più la faccia di dire che dobbiamo ritornare disoccupati perché «è giusto» (all'inizio dicevano proprio così!), ma che ancora subiscono il ricatto della fine ormai prossima dei contratti di lavoro, senza che si dica chiaramente che fine faremo.

La 285 è stata una brutta legge. Si dice che è fallita perché i padroni non l'hanno voluta utilizzare (la legge assegna incentivi a chi occupa giovani iscritti alle liste speciali). In realtà la legge consentiva ai padroni anche altri vantaggi, come le richieste nominative (per le imprese fino a 10 dipendenti) e l'istituzionalizzazione del part time e del tempo determinato. Ma i padroni non l'hanno usata perché hanno scelto senza incertezze la via della riduzione pura e semplice della manodopera e il lavoro all'esterno senza controlli. Così la 285, tanto propagandata nei mesi caldi del '77 come strumento di lotta contro la disoccupazione o, più brutalmente, come strumento per «togliere i giovani dalla strada», come disse un esponente del PCI romano riferendosi al movimento del '77, ha accompagnato in realtà la crescita della disoccupazione.

Non poteva essere diversamente, se si considera che anche lo stato, come l'industria privata, già prima dell'introduzione della 285 aveva decisamente imboccato la strada della riduzione degli addetti. Prima i decreti Stammati (il primo precede di qualche mese la 285), poi il piano Pandolfi hanno imposto restrizioni alla spesa pubblica con un'incidenza diretta e dichiarata sulla riduzione del personale.

Ma lo stato e le sue strutture amministrative, mentre hanno bloccato le assunzioni causando paurosi vuoti di personale in servizi essenziali, (scuole, ospedali, trasporti, INPS, ecc.) si sono messi il fiore all'occhiello della 285: così hanno trasformato in precari i dipendenti pubblici e in «imprenditori» gli addetti alle cooperative di servizi. Così l'unico effetto della legge è stato quello di creare un nuovo tipo di precario, il precario 285, che si va ad aggiungere a tutti gli altri che nel frattempo vengono incrementati e potenziati, come i trimestrali o i semestrali, di cui c'è un vero e proprio boom, i precari della

scuola e dell'università, i borsisti, i lavoratori di appalti vari, ecc.

La prima fase della lotta è stata quella dell'autunno '78, con la formazione di un coordinamento nazionale e la manifestazione nazionale del 23 ottobre a Roma. Le scadenze dei primi contratti di 12 mesi erano ormai vicine e la legge parlava chiaro: dopo un anno si ritorna a casa, disoccupati come prima. Anche forze politiche e sindacati parlavano chiaro: La richiesta di assunzione stabile «rischia di scassare la legge e pone problemi di uguaglianza con gli altri, visto che fino ad ora per entrare nell'amministrazione pubblica bisogna fare i concorsi» (Igino Ariemma, PCI responsabile per i problemi di lavoro, citazione da «Repubblica» del 14-9-78).

«Tutti i gruppi che spingono questi giovani a rivendicare la trasformazione dei contratti a termine in assunzioni definitive, sanno benissimo che giocano al massacro della 285, che non può e non deve, per nessun motivo, diventare un ponte per incrementare le assunzioni clientelari o assistenziali dello stato» (sindacalista intervistato dal «Corriere della Sera» del 12-9-78).

Così parlavano, all'unanimità, nell'autunno del 1978 i difensori della austerità. Chi ha trovato lavoro con la 285, perché sta in cima a una graduatoria lunghissima e quindi ha, come minimo, moglie (o marito) e figli o genitori a carico o qualche disgrazia in famiglia, viene accusato di peggiori delitti di clientelismo e lesa patria perché rivendica la stabilità del lavoro.

La ribellione fu generale. Il movimento in poco tempo, partendo da niente, si organizzò a livello nazionale e fece parlare molto di sé i giornali. Tanto bastò per indurre i sindacati a un primo mutamento di rotta, che venne poi accettato dal governo: ai precari si dava una proroga di 12 mesi con contratto di formazione - lavoro. Il 30 per cento dell'orario non viene pagato (anche se poi, in seguito alle proteste dei precari si trovarono dei trucchi per pagarlo lo stesso, ma non sempre e non per tutti) e viene dedicato a un «corso di qualificazione» in modo che, quando il precario viene licenziato è «qualificato» e può ben concorrere sul mercato del lavoro pubblico e privato (come è noto, la disoccupazione è dovuta soprattutto a mancanza di qualificazione dei disoccupati). Da notare, per maggior chiarezza, che:

1. in espliciti documenti sindacali questa proposta viene illustrata come l'antitesi della richiesta di lavoro stabile, che sarebbe un'«ingiustizia verso i disoccupati»!

2. La proposta viene avanzata, discussa tra qualche anti-

mo e infine concordata con il governo, il tutto passando sopra la testa dei precari, non solo, ma giocando con i tempi e con una serie di furberie in modo da evitare il più possibile che il movimento spontaneamente e autonomamente espresso dai precari prenda forza e si stabilizzi.

Ed effettivamente il movimento viene a trovarsi in difficoltà. Le assemblee denunciano i termini dell'accordo sulle proroghe e la farsa dei corsi di formazione, ma l'accordo ormai è cosa fatta e allontana comunque di qualche mese lo spettro del licenziamento. Subentra una frase di riflusso e il movimento perde molto del suo primo slancio.

1979: verso il lavoro stabile

In seguito al riflusso della prima ondata del movimento non c'è stato più, fino ad ora, un movimento veramente nazionale dei precari e questo è un grosso limite. Tuttavia la lotta è andata avanti, particolarmente in alcune situazioni come quella del Lazio e quella dell'INPS. E non a caso, se si pensa che a Roma e nel Lazio sono concentrati quasi la metà di tutti i precari 285 dipendenti dagli enti locali (i quali erano stati esclusi anche dall'accordo sulle proroghe e vedevano quindi avvicinarsi la data del licenziamento), mentre i precari dell'INPS sono stati assunti al sud e sbattuti al nord, secondo un piano di vera e propria emigrazione legalizzata.

A Roma il movimento è ripartito con forza dalla primavera del '79 con iniziative articolate, assemblee, grosse manifestazioni (come quella di 2.000 precari al Ministero del Lavoro il 27 aprile o come l'occupazione simultanea di tre assessorati e della direzione dell'IACP il 25 settembre) e con alcune caratteristiche di fondo:

1) Convincimento della necessità di costruire una forza capace di incidere su enti locali, forze politiche, sindacati, in modo da spostarne gli orientamenti e creare le condizioni politiche per una soluzione della vertenza 285. Necessità dunque di organizzare stabilmente il movimento confrontandosi con tutte le posizioni ma in piena autonomia.

2) Centralità della parola d'ordine del lavoro stabile per tutti e del rifiuto dei concorsi e della selezione.

3) Sforzo costante di politicizzare lo scontro estendendo il fronte di lotta ad altri precari come i trimestrali e ai disoccupati.

La capacità di mobilitazione che abbiamo dimostrato più volte, il completo fallimento dei progetti legati alla 285, gli effetti della crisi di governo e delle elezioni anticipate prima, delle necessità di recupero elettorale e politico della DC e del PCI dopo il 3 giugno, hanno via via



convinto le forze politiche a non andare a uno scontro frontale con i precari mantenendo i progetti originari di rotazione e a cominciare a parlare di « diritto al lavoro stabile ».

Anche queste dichiarazioni di buona volontà sono rimaste però a lungo del tutto generiche perché non erano mai seguite da pronunciamenti espliciti sul rifiuto dei concorsi e di ogni forma di selezione. Così, proprio mentre si moltiplicavano le dichiarazioni di buona volontà, in alcune situazioni degli enti locali sono incominciati i licenziamenti e in altre, come nel Lazio, si sono fatti pesanti i ricatti del CIPE sulle proroghe concesse con il contaggio.

Anche i precari dell'INPS, partiti da giugno in poi con una forte spinta di lotta in seguito alla condizione disperata in cui erano stati messi (sbattuti al nord con 200.000 lire al mese!) da un lato si sono scontrati con l'intransigenza più assoluta rispetto all'emigrazione forzata (temperata poi soltanto da concessioni economiche), dall'altro si sono dovuti imporre contro i tentativi continui di settorializzarli e impedire che affrontassero subito, in collegamento con gli altri precari, la questione del lavoro stabile.

Queste ambiguità sui concorsi e sulla selezione dei precari, questi tentativi di dividere e settorializzare tra stato, parastato ed enti locali o tra regione e regione, vanno battuti con l'iniziativa del movimento.

Al punto in cui stanno le cose ci sembra che non sia più possibile procedere senza rilanciare la discussione e il movimento a livello nazionale e porre al centro dell'attenzione il problema del governo e della soluzione finale che questo intende dare al problema 285. Per questo ci siamo fatti promotori di una ASSEMBLEA NAZIONALE DI TUTTI I PRECARI da tenersi a Roma il 10 novembre, che possa promuovere in tempi brevi forme di lotta adeguate al livello dello scontro con il governo e al tempo stesso consentire rapporti di forza migliori in tutte le situazioni locali.

In particolare noi pensiamo che al centro dell'attenzione vadano messi alcuni punti:

1) Rifiuto dei concorsi e dei meccanismi di selezione e necessità di una legge nazionale che metta la parola fine alla truffa della 285 e assicuri, in modi da stabilirsi, ma per tutti, l'ingresso in ruolo. Tutto il dibattito che c'è rispetto alle modalità di assunzione o rispetto agli organici è certo importante, ma è secondario rispetto alla necessità di un pronunciamento legislativo sul diritto di tutti i precari al lavoro stabile. In particolare è necessario far chiarezza su tutto il parlarlo che si fa dell'art. 19 della « legge quadro » e sui corsi (selettivi) di formazione come meccanismo per l'ingresso in ruolo. La impressione di fondo è che si vogliono tirare per i capelli i precari in discorsi sulla legge quadro e sulla mobilità che sono sostanzialmente estranei ai

nostri interessi. La grande maggioranza dei precari non solo ha già fatto o sta facendo l'esperienza dei corsi (che non servono a nulla come ammettono oggi anche i sindacati) ma già svolge le mansioni che dovranno diventare definitive. I corsi e la mobilità possono essere necessari, ma solo per alcuni settori limitati e in forme che il movimento deve comunque controllare, perché la mobilità tipo INPS - emigrazione è inaccettabile! E in ogni caso un pronunciamento legislativo sulla 285 è necessario: siamo precari per legge e questa situazione può essere risolta alla radice solo con una legge.

2) Bisogna battersi in tutte le situazioni (e già ci sono esempi significativi) per il reperimento dei posti di lavoro, per l'allargamento delle piante organiche e dei servizi, per il finanziamento di nuova occupazione. E' una battaglia importante perché accresce il peso politico del movimento e apre la strada a un rapporto reale con gli altri precari e con i disoccupati.

3) Bisogna scontrarsi con gli enti locali, in quanto organismi politici, finché non prendano chiaramente posizione per l'immissione in ruolo di tutti i precari. Questo è possibile, come ha dimostrato l'esperienza del movimento nel Lazio che è riuscito a far schierare in questo senso la Regione.

4) Bisogna organizzare la forza del movimento a livello nazionale, con una struttura permanente di confronto che sappia essere punto di riferimento per tutti contro la frammentazione attuale. Questo è sicuramente uno degli elementi centrali del dibattito se vogliamo che il movimento abbia un peso effettivo. Tra l'altro c'è il problema immediato del controllo e della presenza del movimento rispetto alla trattativa in corso dal 4 ottobre tra confederazioni sindacali e governo e della quale la maggior parte dei precari (anche quelli con tessera sindacale) sono completamente all'oscuro.

5) Bisogna lottare contro la prospettiva di essere ghettizzati come un problema particolare e porsi invece al livello reale dello scontro politico nel paese costituendo un punto di riferimento per tutte le numerose realtà di lavoro precario e per i disoccupati.

6) Bisogna organizzare una manifestazione nazionale del precariato entro il mese di novembre.

Questi sono i nodi centrali che vogliamo proporre al dibattito e sui quali invitiamo tutti i precari a partecipare all'assemblea. Se invece di misurarci su questi problemi facciamo passare nel movimento le divisioni geografiche o di settore il rischio è che si ripeta ancora una volta l'esperienza dell'autunno 1978, ma questa volta in modo definitivo.

A cura del Coordinamento precari 285 del Lazio

Il 10 novembre si terrà a Roma un'assemblea nazionale di tutti i precari 285 e anche di altre realtà di precariato. Invitiamo tutte le realtà interessate al confronto e alla lotta ad inviare contributi di analisi al giornale e a mettersi in contatto con il coordinamento del Lazio telefonando (di mattina) al numero seguente: 06-5140390.



## Riprendiamoci la morte

Il 22 ottobre a Milano si è svolto il primo convegno di Tanatologia, la scienza che studia la morte. Tante domande, diverse tesi a confronto. Un quesito: « se ti dicessero: tra un mese devi morire, cosa faresti? »



Nella foto: In alto, Oskar Kokoschka, Pietà (1908). Qui accanto: Edvard Munch, Il Grido (1893).

Proviamo a parlare di morte. Se ci chiedessero: « A quanti piace morire? ». Oppure « A quanti piacerebbe sapere quando si deve morire? ». Probabilmente reputeremo queste delle domande assurde, che non potranno mai trovare delle applicazioni pratiche. Eppure chiedersi: quanti di noi, se affetti da un male incurabile, preferirebbero sentirsi dire chiaramente da quale malattia sono colpiti e quanto gli rimane da vivere?

E' una domanda che è legata alle prime due e che purtroppo trova un'applicazione pratica sempre crescente. Provate a parlarne con chi lavora in ospedale, con questo tipo di problema ci deve fare i conti quotidianamente. Il 22 ottobre si è svolto a Milano il primo convegno di Tanatologia, la scienza che studia la morte sotto i suoi vari aspetti ed implicazioni: clinici, sociali, culturali, antropologici, storici, ecc. In specifico si è trattato il tema di come affrontare i pazienti « terminali » ovvero generalmente i pazienti affetti da un tumore maligno quindi, inevitabilmente, condannati a morte.

Fino a poco tempo fa era prassi universale negare o quantomeno nascondere il reale stato di cose al paziente interessato. Venivano informati i familiari raccomandando di non far trapelare nulla; in questo modo si pensava di evitare un trauma che avrebbe potuto rovinare l'ultima esistenza dell'interessato e dei suoi congiunti e accelerare l'evolversi della malattia. Una misura falsa, vigliacca e disumana che serviva più che altro per alleggerire le responsabilità; una misura che è però tuttora in uso in molti paesi compreso il nostro.

Ultimamente si è però « scoperto » che il « lasciamolo morire bene » non è più valido: vuoi perché non esiste l'opposto e cioè un « morire male », vuoi perché non si riesce a tenere tutto nascosto e infine vuoi perché oramai il paziente sa quanto basta per capire come stanno le cose o perlomeno quanto basta per avere un ragionevole dubbio.

E' ecco che allora bisogna affrontare il problema da un nuovo punto di vista: come dare la « buona notizia » al malato terminale, come fargli superare il trauma che ne consegue e come prepararlo alla morte.

Al convegno hanno esposto le loro tesi due addetti ai lavori americani: uno psichiatra californiano ed un medico di New York i quali sono arrivati alle conclusioni che il paziente, e i suoi familiari, sono più sereni quando si instaura un rapporto di estrema chiarezza e lealtà, proprio perché il malato ha, come bisogni prioritari, quelli di non sentirsi solo, inutile, isolato e di essere sempre in grado

di saper affrontare o autodeterminare ciò a cui va incontro: terapie, evoluzione del male, dolore, ecc. Tutto questo parte dal giusto principio che ognuno di noi ha il diritto di decidere sulla propria morte.

Ma proviamo ad approfondire questo argomento considerando anche i suoi aspetti politici e sociali, basandoci proprio sull'esperienza degli americani; è proprio riflettendo su come viene affrontato nella pratica il problema negli Usa, che cominciano a sorgere i dubbi. I relatori hanno detto chiaramente che la morte si affronta meglio se è buona la situazione familiare, cioè se il paziente si sente sempre circondato da affetto, e non solo se si sente protetto e seguito dall'intera équipe sanitaria, inoltre che, per non sentirsi inutile, desidera un reinserimento il più possibile normale nella società.

A questo punto bisogna porsi alcune domande: ma perché il sistema si prende tanta cura della morte di un individuo? Ma perché — proprio in prossimità della morte — inducono il paziente ad una riscoperta dei valori tradizionali? Ma perché ci si interessa tanto della morte che non è certo un'attività produttiva? E come mai negli Usa (come hanno detto i relatori) si è cominciato a studiare approfonditamente e su vasta scala il fenomeno morte solo dalla fine della guerra nel Vietnam?

Proviamo allora ad affrontare il problema da un altro punto di vista. Fino a qualche anno fa la morte era considerata un fatto individuale: si è sempre pensato che la morte « degli altri » fosse una tragica eventualità e della propria morte si preferiva non pensare... c'è ancora tempo.

L'individuo che si ammalava e che moriva era completamente emarginato dalla società, isolato: « Quando si muore, si muore soli ». Era la chiara dimostrazione della sconfitta del genere umano. Quindi una società ricca, non volendo ammettere la propria sconfitta, preferisce al-

lontanare da sé, abbandonare, il bubbone malato. « Pensa, nonostante il mio lavoro, la mia famiglia, i miei interessi e la mia fede... sono costretto a morire! ».

Ma in questi ultimi anni vari movimenti di lotta hanno portato ad una riscoperta dell'individuo, e ad un crollo dei vecchi miti, valori e sicurezze: una riscoperta quindi della qualità della vita che porta inevitabilmente ad una scoperta della qualità della morte, porta, quantomeno, a parlare della morte, di questo ultimo tabù rifiutato e rimosso dal sistema.

Ma, continuiamo a porci delle domande. E se provassimo a considerarci tutti pazienti terminali, come di fatto siamo?

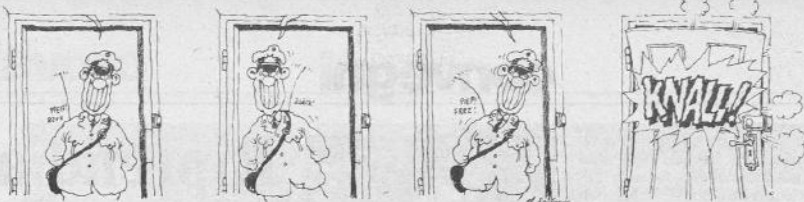
Se ti dicessero: fra un mese devi morire! ...Cosa faresti in questo mese? (Prova a rispondere prima di continuare a leggere). E se ti dicessero: « Fra un anno devi morire! » ...Faresti come hai risposto prima? Probabilmente sì: « Tutto quello che mi garba di più... Chi me lo fa fare di tornare a lavorare domani ».

E allora, estrapolando: tutti noi sappiamo che, se non è fra un anno, però dobbiamo morire... E' inevitabile! E allora, ancora una volta, chi ce lo fa fare di andare a lavorare domani? Chi ce lo fa fare di rinunciare alla vita?

Proviamo a rifletterci un attimo, le cose stanno proprio così. Se chi muore tra un mese vuole godersi la vita per quel poco che gli rimane, tra non poco anche chi muore fra 60 anni vorrà godersi la vita per quel che gli rimane.

Scoprire la propria morte implica automaticamente una riscoperta della qualità della vita e questo il sistema l'ha capito e quindi, ancora una volta, partendo dalle nostre esigenze tenta di riappropriarsene stravolgendo i termini del problema. Il sistema non è stupido: meglio investire tempo e denaro sulla morte piuttosto che lasciarcela gestire.

Roberto Zappa



## Notizie in breve

Questa è una terra di vita non facile, una terra di morte. Un'alba livida e pioviggiosa che pareva aver messo fine a questi ultimi giorni di sole ha accolto la gente del Friuli al suo risveglio. Sembrava una giornata come le altre, con le file di macchine ferme agli incroci, i furgoncini degli operai delle ditte, le corriere degli studenti. Ed invece i gruppi di persone ferme nelle piazze dei paesi sulla strada che da Tolmezzo va su per le montagne, quando chi andava a lavorare doveva essere già partito, facevano capire che c'era qualcosa di diverso. E in effetti per il Friuli oggi è cambiato qualcosa. La gente di qui è sempre sembrata destinata a dovere abbandonare la propria terra, a partire a costruire la ricchezza oltre le montagne. Però sempre a tornare, derubati degli anni e della salute, a costruirsi con le proprie mani una casa a conoscere parenti mai visti, a scaldarsi col vino e le partite a carte in osteria, attaccati a questa terra aspra e nel contempo tenere e così spesso irrisconoscibile come un'amante capricciosa. Questo Friuli così lontano dall'Italia che nominarlo facendo il militare in un'altra regione ti scambiano per austriaco, così lontano dai palazzi dove si decide tutto perché se ne è potuto fare un'immensa caserma senza che nessuno levasse una voce, perché si possa decidere attorno a un tavolo tra inchini, tra stelletta e potenti tracciando segni su una cartina geografica cosa farne.

Ma giornate come quella di oggi fanno capire come cose siano cambiate, con che forza la gente di qui ponga una domanda che già da tempo è nell'aria: di chi è questa terra? I primi a cui essa è stata rivolta sono state le autorità militari ed il governo che avevano deciso di prendersi un'area di 80 m. situata in Carnia tra i paesi di Sauris e Forni di Sopra e di farne un poligono permanente per le esercitazioni militari. Su questo terreno erano state appena ristrutturare 13 malghe, qui lavorava la gente, su questi prati in questi boschi vengono i turisti che rappresentano una delle poche entrate, qui ci sono esemplari rari di piante e di animali, tanto che il piano urbanistico regionale l'aveva considerata zona di tutela. Oggi doveva essere il primo giorno di esercitazione delle truppe alpine. Ma nelle piazze di Prato Carnico, Tesaris, Tolmezzo, Villa Santi-

## Sembrava una giornata come le altre, in Carnia...

Ma era il primo giorno dell'esercitazione militare. Ed 11 comuni si ritrovano in uno a Sauris. La gente non vuole il Poligono e si chiede: « Di chi è questa terra? »



na, Ampezzo delle corriere passavano a prendere piccoli o più grossi gruppi di persone per venire su lungo la strada dalle innumerevoli curve a Sauris alla manifestazione indetta dai sindaci degli 11 comuni della zona contro il poligono.

Nella piccola piazza di Sauris, un pugno di case che si arrampicano su di un pendio, 500 anime che parlano un dialetto tedesco, c'erano già un centinaio di persone, i cartelli contro il poligono, contro il sottosegretario alla difesa, anche lui friulano. Arriveranno anche gli studenti di Tolmezzo che hanno scioperato, le delegazioni delle fabbriche le corriere con attac-

cato sul vetro « Il manifesto del rifiuto ». Appena fuori del paese c'è un blocco dei carabinieri. Ma ci si ferma poco. I sindaci parlano un po', si spinge si urla « Carnia libera ». I primi ragazzi aggirano il blocco arrampicandosi sul pendio della collina vanamente inseguiti dai carabinieri, uno si gira e ne fa ruzzolare giù due. E si passa mentre un vecchio si domanda ad alta voce che cosa siano venuti a fare i carabinieri che tanto si passava ad ogni costo perché questa è terra nostra. Sulla strada che sale nella nebbia quasi sospesa da terra si incontrano gruppi di soldati semplici, i fratelli in armi come vengono chia-

mati sui volantini. Molti sorridono, qualcuno è imbarazzato, uno applaude. Parecchio più in su sulla cresta di un altipiano dove c'è una malga, una lunga fila di persone ad attendere. Sono quelli che sono venuti da Forni (c'è mezza Forni i negozi sono chiusi, ci dicono) che sono venuti dai paesi del Cadore. Anche loro hanno incontrato il blocco dei carabinieri, gli hanno dato 15 minuti per lasciarsi passare e poi hanno sfondato. Alcuni carabinieri si sono rifiutati di imbracciare i fucili. Il vecchio Ero che abita a Forni e ha 70 anni e 4 anni fa è andato sul Cervino è stato tra i primi a passare quando i bambini erano già sgusciati tra le gambe dei carabinieri. Un capitano gli si è parato davanti e lui gli ha detto che sono 70 che questa è casa sua e lo ha invitato a posare la pistola. Alla malga la gente è contenta perché siamo in mille e perché siamo in montagna e un cartello dice « lasciate la montagna a chi la ama » e perché non vuole che sia ancora ferita dai colpi di cannone. Parlano i sindaci, si dà per certa la notizia che era già circolata e cioè che l'esercitazione militare è sospesa. Parlano anche i sindacati, gli studenti ma il silenzio cadrà solo quando parla il sindaco di Sauris, Petris, Luca come lo chiama la gente. Ha parole durissime su quel governo che « è debole con i forti e forte con i deboli », su chi gioca alla guerra e vuole trasformare quest'angolo di Friuli in un campo minato, parlerà della « lotta dei giusti » e della decisione irrinunciabile della gente per non farsi portare via la propria terra. Verrà letto anche un comunicato delle « Squadre popolari di occupazione del poligono » che già di notte facendosi beffe della sorveglianza sono penetrate nella zona che avrebbe dovuto essere sgomberata, le squadre che avevano attaccato in queste notti volantini alle finestre delle abitazioni in cui si promettevano con rappresaglie durissime se si fosse fatto il poligono e di cui se ne parlò nessuno a niente ma tutti sorridono un po' misteriosi. Poi alla fine ci si divide in gruppi che andranno ad occupare le malghe di quella zona fino al primo ottobre data ufficiale del termine delle esercitazioni. Allora dagli zaini saltano fuori bottiglioni di vino e panini per tutti per consolarsi del freddo e dell'umidità. Ma poco dopo c'è un sole caldo che fa capolino dietro le nubi.

Dopo l'assalto di « Gasparone e i briganti della Tolfa », altri e più democratici utenti protestano contro il disservizio dell'Acotral. 631 firme di altrettanti cittadini di Sacrofano sollecitano l'azienda a rivedere gli orari delle linee che collegano il paese a Roma. Se l'Acotral si rifiuta di discutere con noi — dicono i firmatari — « I cittadini » adatteranno adeguate forme di lotta ».

Torino - Incendiate due auto di dipendenti FIAT: una 500 e una 850. Erano rispettivamente di un caporeparto delle carrozzerie e di un operaio di Mirafiori.

La facoltà di lettere dell'Università di Roma è in lotta da ieri. L'occupazione, che i lavoratori cercheranno di estendere alle altre facoltà romane, riguarda lo stato giuridico del personale docente e l'immissione in ruolo dei precari.

Continua durante tutta la giornata di oggi lo sciopero dei dipendenti della Banca d'Italia. Altri istituti di credito sono in agitazione in questi giorni, secondo le indicazioni dei sindacati confederali. L'astensione dal lavoro, che riguarda la vertenza sui contratti, farà slittare le buste paga degli statali a lunedì.

In via eccezionale, in considerazione dei disagi che crea ai dipendenti statali, lo slittamento del giorno di paga a lunedì, la tesoreria provinciale resterà aperta nonostante lo sciopero di tutti i dipendenti della Banca d'Italia. Gli stipendi potranno essere dunque ritirati in via dei Mille, fino alle 12.30 anziché le 13.30.

Due inchieste su interessi privati in atti pubblici. La prima riguarda Giorgio Sirtori, assessore all'igiene e sanità del comune di Milano: avrebbe speso 50 milioni per una ricerca i cui risultati non furono mai resi pubblici. La seconda, condotta dalla regione Sicilia, è a carico dell'assessore ai lavori pubblici Rosario Cardillo, accusato di abusi e irregolarità, oltreché di aver simulato il furto di trenta milioni di lire.

Un vigile di Caserta, incaricato di assumere informazioni sull'assegnazione di alcuni alloggi popolari, avrebbe assicurato ad un aspirante inquilina che: « c'erano molti modi per agevolare », se lei avesse saputo sdebitarsi propriamente. La proposta, per cui è stato accusato di corruzione e falso ideologico, non è stata gradita dalla donna che lo ha denunciato.

Un duro attacco della Confagricoltura, che definisce « truffaldino » l'operato della giunta regionale Lazio, sembra dettato dalla volontà di impedire la socializzazione delle terre incolte. Le accuse che il presidente Serra ha reso note ai giornalisti, sarebbero motivate dagli « inaccettabili espropri » di aziende produttive sopra i minimi di legge, anziché delle terre veramente abbandonate per cui non si trovano coltivatori.

## Miliardi facili alla SIR: Rovelli e Cappon dai giudici

Roma, 25 — Il presidente della SIR, Nino Rovelli, e l'ex direttore dell'IMI, Giorgio Cappon (si è dimesso recentemente) sono stati interrogati oggi dal giudice istruttore Alibrandi e dal sostituto procuratore Infelisi nel quadro dell'inchiesta sui crediti « agevolati » al gruppo industriale che fa capo a Rovelli. I due personaggi erano stati convocati con un mandato di comparizione una quindicina di giorni fa ed hanno aperto la sfilata che nei prossimi giorni vedrà passare per i corridoi di Piazzale Clodio parecchi dei loro soci in affari.

In particolare Cappon e Rovelli sono accusati in concorso con altri, il primo quale pubblico ufficiale, in quanto amministratore di un istituto di credito di diritto pubblico, il secondo quale istigatore e concorrente, di aver distratto in favore delle Società del Gruppo SIR - Rumianca somme, ingentissime, si parla di 300 miliardi, negli anni tra il '68 e il '77.

Rovelli a quanto si sa ha respinto gli addebiti sostenendo che le richieste dei finanziamenti sono sempre state approvate dagli Istituti di credito e che, per quanto riguarda il « bubbone » costituito dalla rea-

lizzazione del polo industriale di Ottava, quella scelta gli era stata « imposta dall'alto ».

Cappon da parte sua avrebbe ammesso che non è escluso che gli apposti organismi tecnici dell'IMI abbiano espresso pareri « parzialmente contrari » alla concessione dei crediti aggirando però che la scelta di erogarli venne dettata dal rischio di interrompere l'attività produttiva del colosso chimico, compromettendo anche i finanziamenti precedentemente concessi. Ha negato infine che il commissario governativo, Zoccoli, dipinse la situazione della SIR come « in acque disastrose ».

**CAMPAGNA  
ABBONAMENTI**

# tutti e subito!

Tutti i numeri di Lotta Continua  
ogni giorno a casa.  
Si paga subito, ma molto meno



die Tageszeitung

解放日报

**SPECIAL CHINE**  
La rivista Hua-Francese da Hu  
La face noire du socialisme - Bridg  
L'œuvre spirituelle Chino-Française  
L'UNITÀ, 16/10/1970

Libération  
★  
**Libération**

La police espagnole  
affirme  
avoir «décapité»  
les GRAPO

Les Chinois  
à Danie



A "Lotta Continua" ci si può abbonare per molte ragioni. Si può abbonare chi lo compra saltuariamente, chi non lo trova sempre in edicola, chi lo vuole conservare, chi lo vuole far conoscere ad un amico. E soprattutto, chi vuole aiutare il giornale, che attraversa acque finanziarie difficili. Ma vi premettiamo onestamente una cosa: non garantiamo che il giornale (che spediamo per posta) vi arrivi sempre la mattina stessa; lo garantiamo invece comunque nel giro di 24 ore. Se vi abbonate a Lotta Continua dunque, ci permettete di incassare denaro subito (e questo ci serve, per esempio, per far sì che queste 20 pagine possano essere quotidiane), ma anche voi avrete qualcosa in cambio. Anzi, fino al 30 novem-

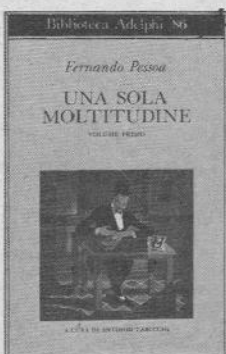
bre, avrete MOLTO in cambio. Vi offriamo in omaggio libri delle case editrici Adelphi, Einaudi, Feltrinelli e Sellerio, vi diamo un giornale che costa 300 lire al prezzo di 148 lire a numero e, per la prima volta, vi diamo la possibilità di leggere a casa vostra un giornale francese e un giornale tedesco che difficilmente si trovano nelle edicole. Ringraziamo i giornali "Libération" e "Die Tageszeitung" per questa opportunità: chi sottoscrive un abbonamento annuale a "Lotta Continua" potrà ricevere, con il solo sovrapprezzo della spedizione, uno dei due quotidiani per 6 mesi. Tirando le somme: se vi abbonate avrete un giornale, un libro e, se volete un giornale quotidiano francese o un tedesco. E' sicuramente una buona offerta, che durerà fino al 30 novembre.

**ANNUALE**

- Satta: Il giorno del giudizio, L. 6.500, Adelphi.
- Pessoe: Una sola moltitudine, L. 10.000, Adelphi.
- Carnevali: Il primo dio, L. 9.000, Adelphi.
- Roth: Giobbe, L. 7.500, Adelphi.
- Wu Cheng-an: Lo scimmiotto, L. 9.000, Adelphi.
- Bravermann: Lavoro e capitale monopolistico. La degradazione del lavoro XX secolo, Einaudi, L. 7.500.
- Nato Revelli: Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina, 2 volumi, Einaudi, Lire 6.500.
- Artidi-Bartoli: Teatro e corpo glorioso, Saggio su Antouan Artaud, Feltrinelli, L. 9.000.
- Franz Zeise: L'Armada, L. 7.000 Sellerio.
- Brillat-Savarin letto da Roland Barthes, L. 8.000, Sellerio.
- André Schaeffner: Origini degli strumenti musicali, L. 8.000, Sellerio.

**SEMESTRALE**

- Benjamin: Uomini tedeschi, L. 2.800, Adelphi.
- Platon: Simposio, L. 2.500, Adelphi.
- Ceranetti: Il silenzio del Corpo, L. 3.500, Adelphi.
- Walsler: I temi di Fritz Kacher, L. 3.000, Adelphi.
- Balsen Krunze: Gli anni meravigliosi, L. 3.500, Adelphi.
- Barhim: Una strana confessione. Memorie di un emafrodita presentato da M. Foucault, Einaudi, L. 3.500.
- M. Foucault: Io, Pierre Riviere, avendo sgozzata mia madre mia sorella e mio fratello, Einaudi, L. 4.500.
- A.A.V.V.: La musica elettronica, L. 6.000, Feltrinelli.
- Garmandia: Piedi d'argilla, L. 5.000, Feltrinelli.
- Giuseppe Tomassi di Lampedusa: lezioni su Stendhal, L. 4.000, Sellerio.
- Alberto Savinio: Souvenirs, L. 4.500, Sellerio.



**Quanto costa:**

- Annuale L. 45.000
- Semestrale L. 25.000
- Lotta Continua annuale + Liberation o Dietageszeitung Semestrale L. 75.000

**Come abbonarsi:**

- C/CP n. 49795008 Lotta Continua,
- Via Dandolo 10 - Roma
- Vaglia telegrafico
- Coop. Giornalisti Lotta Continua
- Via Magazzini Generali 32/A - Roma

Attenzione in tutti e due i casi va specificato, nella causale, l'indirizzo, il tipo di abbonamento e il libro prescelto.

## A Marco Pannella, in punta di penna

Mi si dice che da due giorni Marco Pannella, telefonando a Radio Radicale da Strasburgo (e facendo ritrasmettere i suoi interventi anche da Teleroma 56), rivolge critiche sistematiche e molto pesanti nei confronti del quotidiano Lotta Continua e anche nei confronti di altri deputati del gruppo radicale, in particolare verso « i più rivoluzionari » (immagino che si volesse riferire ironicamente a Mimmo Pinto e a me, ma non ha fatto nomi).

Purtroppo non ho il testo integrale di questi interventi, che mi è stato detto riferirsi principalmente alla questione dello « sterminio per fame » e a quella dell'informazione. Non voglio rispondere polemicamente, almeno per ora, ma fare qualche osservazione, « in punta di penna », come si dice.

Primo. Lotta Continua sta combattendo da mesi una battaglia « all'ultimo respiro » (per drammatizzare un tantino un problema che è comunque drammatico) per la propria sopravvivenza e per la vita di quello che rimane ormai l'unico organo di informazione di un'area sociale e politica assai vasta, ma del tutto emarginata socialmente, politicamente e anche economicamente. Non vorrei sbagliarmi, ma Marco Pannella (com'era suo diritto fare, visto che non è il padrone, cui rivolgersi sempre e comunque) non ha mai preso posizione pubblicamente in questo periodo su questo problema.

Secondo. Lotta Continua è stata accusata ripetutamente, e da più parti, prima, durante e dopo la campagna elettorale, di essere diventata il portavoce delle iniziative radicali (al punto che qualcuno ha ipotizzato finanziamenti occulti, che non ci sono). In realtà, questo giornale — più o meno bene, come purtroppo succede anche per tutto il resto — ha dato innumerevoli informazioni sulle attività e iniziative radicali, fino a cambiare per un giorno la testata in occasione della manifestazione sulla « liberalizzazione delle droghe leggere » e ad ospitare una polemica pubblica tra due membri del Gruppo parlamentare (Tessari e Teodori), e così via.

Terzo. Lotta Continua parla pressoché quotidianamente della questione « fame », con articoli della propria redazione e dei propri collaboratori. Marco Pannella, in realtà, ha in corso una polemica, aperta o sotterranea, con il suo partito e

con parte del Gruppo parlamentare. Perché intende « scaricarla » su questo giornale? Per avere forse un « capro espiatorio » in più? Lotta Continua deve parlare di Marco Pannella o della fame?

Quarto. Sono pressoché totalmente all'oscuro di come si stia sviluppando il dibattito pre-congressuale del Partito Radicale, ma « respiro » nell'aria contrasti e contraddizioni innumerevoli, che con difficoltà mi pare riescano venire alla luce in termini politici. Non intendo personalmente — né mi auguro intenda Lotta Continua — interferire minimamente in tutto questo, che non ci può riguardare se non come fatto politico « pubblico », e nella misura in cui diventi « pubblico ». Mi auguro soltanto che le polemiche — pretestuose e paradossali — di questi giorni verso Lotta Continua non rientrino surrettiziamente nelle operazioni pre-congressuali, dell'una o dell'altra parte.

Quinto. Tutto ciò dico solo perché « tirato per i capelli », ma con molto dispiacere e anche con un qualche senso di frustrazione umana, prima ancora che politica.

Marco Boato

## Palazzo bifronte: parola di presidente e manovre da generali

Il quotidiano milanese « La Notte » informa pendolari insonnoliti che davanti alla vicenda degli uomini-radar anche i generali hanno imparato a dire signorò. Cinque di loro (dell'aeronautica) pare abbiano presentato le dimissioni, altri protestano: 39 ufficiali della base di Montevenda inviano un telegramma polemico a Pertini.

Stanno riaprendosi — cavalcando il malumore sulla smilitarizzazione dei controllori dei voli — vecchi conti tra le gerarchie militari e il potere politico e, naturalmente, antiche faide tra gli stessi signori della guerra.

Quegli stessi generali che nel '75, al comando di regioni aeree, avevano tentato di cavalcare diplomaticamente l'agitazione dei sottufficiali democratici per dimostrare che l'aeronautica andava a pezzi e aveva bisogno di mezzi, di soldi, di una legge promozionale che stanziasse un bel po' di miliardi, si stanno facendo ancora sentire.

Che polemizzano con Pertini è naturale: fosse stato per lui molti di loro i tribunali milita-

ri sarebbero già all'opera contribuendo, non si sa come, a riaprire i collegamenti aerei del paese col mondo. La polemica col Presidente della Repubblica è naturalmente vista con favore da chi, in tutta questa vicenda, è rimasto impigliato negli stessi lacci che aveva preparato per altri. Dunque fa piacere alla Democrazia Cristiana, ai socialdemocratici e così via herculeggiando.

Ma in questa ressa che i generali hanno fatto, esponendosi fieramente in prima persona, c'è qualcosa che non convince. Da che generale italiano è generale italiano le proteste si sono sempre sussurrate a mezza voce, affidate a livelli per addetti ai lavori, confidate a servizievoli veline. Perché ora tutta questa volontà di non mancare, di farsi notare, di essere presenti? Forse, tra qualche mese, si comprenderà meglio cosa sta accadendo in queste settimane dentro i comandi militari. L'impressione è che le fratture siano più grandi di quanto appaiano all'esterno (e non solo sugli uomini-radar e la smilitarizzazione ma anche, perché no? sull'installazione dei missili Pershing e Cruise, per esempio). Uno schieramento ha voluto uscire allo scoperto, porsi come punto di riferimento per l'ala dura, per i falchi, se continuerà la svolta moderata in atto nel paese il nome che nel corso del prossimo anno dovranno essere fatte ai vertici delle forze armate (a cominciare dai carabinieri) dovranno pescare tra questo manipolo di uomini tutti d'un pezzo, di sostenitori di una politica sempre meno duttile verso le vicende della società civile. Le tappe future del gioco potrebbero essere la vicenda del sindacato di polizia, della smilitarizzazione della finanza, della nuova disciplina sulle servitù militari, ecc.

Sentiremo ancora parlare, dunque, di questi signori e probabilmente altri galloni colleghi in-

grosseranno il loro manipolo.

Altri invece manterranno il silenzio, altri ancora continueranno il percorso sulla strada della democrazia e del rinnovamento iniziato nel corso degli ultimi anni. E' fondamentale che i giochi non si facciano solo tra addetti ai lavori, tra signori della guerra. La parola deve tornare al paese: la politica militare è una cosa troppo seria perché sia fatta solo dai militari di professione.

Giorgio Boatti

## Quando la F.G.C.I. sciopera contro Valitutti

All'inizio di ottobre a Napoli gli studenti eletti negli organi collegiali nelle liste di sinistra FGCI, FGSI e PDUP si sono dimessi. Una iniziativa che poi le stesse forze hanno proposto a livello nazionale. Sabato scorso una delegazione di dimissionari in un incontro col ministro Valitutti chiedeva il rinvio delle elezioni dei parlamentari fissate per il 25 novembre. La risposta è stata un perentorio no. Oggi giornata di lotta nazionale, la prima di quest'anno scolastico, con

cortei in molte città per chiedere il rinvio.

Queste dimissioni non sono altro che la constatazione della fine dei decreti delegati, così come sono oggi, così come la FGCI e gli altri avevano deciso di parteciparvi. Il 25 novembre sarà, o sarebbe, stata una nuova sconfitta: aumento dell'astensionismo, già oggi molto alto, e avanzata delle liste gestite dalla destra.

Nelle scuole comunque non è cambiato nulla. Le dimissioni sono cadute nei disinteressi generali. La FGCI e le altre forze pagano gli errori politici di questi anni, sanciti anche dal grosso calo di iscritti (Roma, FGCI 6.000 iscritti nel 1976, 2.000 nel 1979). Lo sciopero è stato discusso pochissimo nelle scuole e affidato molto alla propaganda: volantini e giornali. Insomma questo repentino cambiamento di giudizio sui decreti delegati, tanto difesi, non è servito a molto, anche perché è stato accompagnato da motivazioni molto poco autocritiche rispetto al passato. E se Valitutti confermerà il no, sarà interessante vedere cosa dirà il PCI che ultimamente sul problema della droga ha preso una posizione diversa da quella della FGCI, visto che a giorni scade il termine delle presentazioni delle liste.

Ma a parte la FGCI, cosa sta accadendo tra gli studenti? A Roma, piccole lotte sui doppi turni o su fatti interni alla scuola. A Milano qualche occupazione e un corteo all'inizio del processo di Zibechi, dove c'è stata una grossa e diversa partecipazione degli studenti, oltre 5.000. Un quadro che è molto simile al resto delle città, in cui le grandi iniziative di lotta sono assenti. Una situazione che sembra normale, che un'analisi superficiale farebbe dire che in classe si sia tornati a studiare.

G. A.

## L'uomo di cartone

Zahara, sorella di Ahmed Ali Giama: « lo ho soltanto due foto di mio fratello. Una è questa. Subito dopo l'arrivo in Urss me la spedì da Leningrado, dove... »

Domani: Storia breve della vita vagabonda di Ahmed, il giovane somalo bruciato a Roma il 21 maggio scorso. Ahmed è nella foto al centro. La storia è raccontata da Michele Colafato

